CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII.

OPERE DI UGO OJETTI
(edizioni Treves).

Donne, uomini e burattini, novelle (1912). L. 5 —
L'amore e suo figlio, novelle (1912) . . . . 5 —
Mimì e la gloria, novelle (1914). . . . . . 5 —

I capricci del Conte Ottavio, I (1908) . . . 5 —
I capricci del Conte Ottavio, II (1909) . . . 5 —
Confidenze di pazzi e savii sui tempi che corrono (1921) . . . . 7 —

Ritratti d'artisti italiani (1911). Con 14 fotot. 5 —
Michetti. - Signorini. - Marius Pictor. - Dalbono. - Carcano. - Bistolfi. - Fattori. - Trentacoste. - Pelizza. - Fragiacomo. - Serra. - Tito. - Calandra. - Ciardi.
I nani tra le colonne (1920) . . . . 6 —
L'Esposizione di Milano del 1906 . . . . . 3 —
L'Esposizione di Venezia - 1909. 118 incis. . 9 —
— — - 1910. 119 incis. . 9 —
— — - 1914. 153 incis. . 9 —
Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma e le sue avventure (1907). 19 incis. 3 —
Il martirio dei monumenti (1918). Con 9 incis. 3 50

L'America vittoriosa (1898) . . . . 4 —
L'America e l'avvenire (1905). 1 50
Roma e le Provincie liberate (1919) 1 50

Il matrimonio di Casanova (1910), commedia in 4 atti, in collaborazione con R. SIMONI . 5 —

UGO OJETTI

CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII
SUI TEMPI CHE CORRONO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Terzo migliaio.

Settembre 1919

Ottobre 1920

L'AUTOMOBILE INCOSTANTE.

Incontro a Firenze in Piazza Vittorio il conducente dell'automobile d'un Comando che, ai tempi preistorici della guerra sull'Isonzo, aveva sede a Gorizia. L'automobile batteva dì e notte le strade deserte e fragorose tra quella città, San Pietro, Vertojba, Savogna e Merna, e la « nota caratteristica » del suo conducente era d'aver sempre sonno, tanto sonno che nemmeno gli scoppii lo destavano: e per questo suo sonno coraggioso tutti avevano di lui grande stima. Tant'è vero che quel che in pace è vizio è spesso virtù in guerra.

Adesso Torquato smobilitato sta sbadigliando accanto a un giornalaio. È un bel-

l'uomo sui trenta, tondo, lustro e pacifico, vestito con un'eleganza che a ricordarlo militare non m'aspettavo: pantaloni con la piega, giacca con la cintura, cravatta con una perla più occidentale che orientale. Del conducente d'automobili non ha che il berretto: un berretto blu scuro, a visiera di coppale, che del resto potrebbe essere d'un ufficiale di marina. Ma in questi anni di trasformazione e di carestia, non c'è da fidarsi ai vestiti per giudicare gli uomini e il loro stato. Infatti egli si mette istintivamente sull'attenti davanti a quest'altro borghese che sono io: — Signor maggiore.... — Si parla di Gorizia. Gli chiedo dove lavora.

— Sono a spasso, da ieri, — mi risponde e sorride.

— Con chi eri?

— E chi lo sa? Appunto per questo sono a spasso. Ho cambiato tre padroni in una settimana. E adesso basta. Ho voglia di tornare da mio padre in val di Chiana a

zappare la terra pur di stare fermo in un luogo. Tre padroni, le dico, in una settimana, e senza colpa mia.

— Ma chi erano?

— Lei non li conosce di certo. Non li conoscevo nemmeno io. Ero tornato da dieci giorni. Un compagno m'ha detto: « Vuoi un posto buono? C'è il tale de' tali che ha comprato una vecchia Fiat del 1909 per cinquantamila lire, senza guardarla. Cerca uno chauffeur spesato di tutto. Per stipendio quello che pare a te: quattrocento, cinquecento, seicento. S'intende, qualche cosa dev'essere per me, i primi mesi. » Si combina. Il padrone era un signore sui cinquanta, coi baffi tinti, malinconico, di poche parole, e viveva all'albergo. Ingegnere, diceva. Secondo il portiere era un marchigiano, arricchitosi vendendo stracci al governo.

— Al governo?

— Dicono. Stracci di tela, di cotone, di seta, di lana: tutto quel che trovava gi-

rando per le vie. Lo pagava uno e lo rivendeva dieci. Adesso, del resto, non si sa mai quel che è vero. Un giorno si andò a Montecatini, un altro a Vallombrosa, un altro a Camaldoli. Finalmente a Viareggio si stette fermi due giorni. Dall'albergo lo portavo anche due volte al giorno in casa d'un amico, fuori mano. Ma gli amici dovevano essere molti, e alla notte lì fuori s'allungava una fila di macchine che pareva un « parco ».

— Giocavano?

— L'ha capita. Una notte verso le tre esce con un tenente di cavalleria. Io dormivo con la testa sul volante. — Torquato, ho ceduto l'automobile a questo signore. Pensa lui a tutto. — Pel garage? — Penso io a tutto, — ripete il tenente e mi consegna un biglietto da cinquecento: — Fammi i tuoi conti. Bada: a me piace d'andar forte. — Non mi dice altro. La sera tardi si torna alla stessa casa. Due giorni dopo,

il tenente carica su tre signorine e un signore brasiliano amico intimo al quale tutti domandavano: — Ma lei, proprio come si chiama? — E si va di volo a Livorno. Pranzo, teatro, cena. Mi mandano lo sciampagna anche a me. Alle quattro del mattino il tenente vien giù con un signore senza cappello e in camicia scollata: — Torquato, adesso l'automobile è di questo signore. Vai pure con lui. Penserà lui a tutto. Io resto a dormire qui. — Ma con quello non si stringono nemmeno la mano, e il nuovo padrone, così a capo scoperto, m'ordina d'accompagnarlo a Pisa. Il giorno dopo viene al garage a vedere l'automobile. — Quanto potrà valere? — mi chiede. — Dipende. È vecchia. — Vecchia? — Dieci anni. — Accidenti. Mi avevano detto ch'era nuova e valeva sessantamila lire. Se trovi a venderla per cinquantamila, ci sono cinquemila lire per te. Stasera si va a Firenze. — Arriviamo a Firenze a mezza-

notte. Solo quando scende mi domanda: — Hai trovato? — Che cosa? — Il compratore. — Io no. — La sera dopo si fa portare a un villino verso la barriera Aretina. Lì fuori c'erano già tre macchine. Si passa là la nottata, noi a guardar la luna e a sbadigliare, loro, si capisce, a giocare. Verso le sei il mio nuovo padrone scende, e m'annuncia sottovoce: — Adesso verrà giù un tale. Se ti chiede quanto vale questa macchina, digli che vale sessantacinquemila lire. Eccotene cinquecento per te. — E torna su. Ridiscende con un omino piccolo piccolo, giallo, vestito a lutto, che tocca tutto, i parafanghi, i cuscini, me, i copertoni, la pera della tromba. — Che macchina è? — Risponde lui: — Una Fiat, nuova. Varrà settantamila lire. Lei l'ha per sessanta: quel che è costata a me. Di' tu. Non vale sessantacinquemila lire questa macchina? — Si può provare, — rispondo io senza compromettermi. E si parte, in

prova. Sul viale lungo l'Affrico, deserto a quell'ora, un biliardo, si fa senza difficoltà una corsa d'inferno. — Ferma! Ferma! Ferma! — Ma io nemmeno mi volto, li porto in un baleno sul lungarno fino in piazza dei Giudici che è vicina alla mia stanza. Lì mi fermo di colpo accanto alla spalletta del fiume. Scendo, li saluto tutt'e due col berretto in mano: — Se la portino a casa da loro, — e vado a letto. Ho dormito per ventiquattr'ore.

— E quelli che fine hanno fatto?

— In galera, spero. Io ne ho abbastanza. O trovo una casa di signori vecchi, ma di signori sul serio, di signori che io conosca bene, di nome e di fatti, o torno a fare il contadino. Qui sono diventati tutti matti.

GIGIA E L'AMOR CONTABILE.

Sulla spiaggia di.... nel luglio del '19, dopo quattr'anni di assenza.

Sempre la stessa spiaggia soffice, spopolata e tranquilla, e gli stessi villeggianti e bagnanti d'una volta: ma non tutti. A chi è morto il figlio e a chi il fratello: e a tutti sono morti quattr'anni. Solo il mare è lo stesso, e questa sua aria di smemorato dondolone buono a nulla dà fastidio, sulle prime, a chi vorrebbe dimenticare e riposarsi, ma ancóra non può. A vederlo qui davanti ai nostri affanni e delusioni e miserie, supino sotto la coltre dell'afa, riempire col suo sbadiglio tutto l'orizzonte, s'avrebbe voglia di invocare il vento che venisse a frustarlo se il vento poi non ci guastasse il bagno

e la siesta sulla rena e la passeggiata, le nostre tre monotone consolazioni che alla fine, un giorno dopo l'altro, ci lisciano e distendono i nervi e ci pacificano e quasi ci addormentano: tre abitudini più utili dell'abitudine poetica d'attribuire sentimenti umani ai quattro elementi.

Ma, una mattina, quando a forza di convivere con quel piatto indifferentissimo mare, le pene che abbiamo portate qui in cura si sono già venute spianando, e i pettegolezzi dei vicini tornano come nei tempi della serena pace a distrarci, al momento opportuno ecco riapparire anche la signora Francesca, donna matura corta onesta e, sui fatti della propria onestà e i peccati altrui, loquacissima.

La signora Francesca è la vedova d'un medico condotto di questo villaggio ed è la madre di Gigia, una ragazzetta coi capelli crespi, magra, lunga e disarticolata, che, d'anno in anno, noi s'è vista, si può dire,

crescere su questa rena come un cardo. Ma la signora quest'anno è sola.

— Gigia dov'è?

La signora che s'è seduta fuori della nostra capanna e ha già tratto da una borsetta un suo ricamo di seta ponsò su raso celeste, m'ha fissato un istante, smarrita, e poi ha cominciato a piangere. Che anche Gigia sia morta? Confesso che ho provato prima disappunto che pietà: una pena nuova da ascoltare e consolare, proprio ora che tutte le altre vicine e lontane cominciavano a placarsi. Poi mi sono accorto che la signora non era in lutto, mi sono ricordato che nessuno, parlando di loro, m'aveva parlato di morti e di sciagure, e ho fatto i conti: Gigia quattr'anni fa doveva averne quindici: quindici più quattro, diciannove. La tragedia doveva essere un'altra: non di morte, ma d'amore: — Che è accaduto? Gigia si vuol sposare?

— Chi gliel'ha detto? Badi: niente che

non sia onestissimo tanto da parte di lui quanto da parte di lei. Ma che pena è stata.... e che pena sarà....

— Vada per ordine. Lui chi è?

— Era un ufficiale. È stato qui due anni a sorvegliare il campo dei prigionieri. Adesso è tornato borghese a Milano; al suo impiego, al Credito: impiego ottimo, di fiducia. Si figuri: alla cassa. Affetto sincero, buona salute, belle maniere, avvenire sicuro. Appena smobilitato è venuto a chiedermela regolarmente. Ma a metà del discorso ha posto una condizione, una condizione sola: « Gigia deve avere una professione. »

— Come sarebbe?

— Vedo che anche a lei fa meraviglia. « Gigia deve avere una professione. Nelle mie condizioni io non posso sposarmi con una signorina che non abbia una professione. » E non s'è smosso più: una professione da uomo, con lo stipendio, l'ufficio e l'orario; una professione come l'ha lui.

Aveva mai sentito parlare i fidanzati così? E si può credere che questo sia amore? L'amore d'un uomo che vuole che sua moglie stia otto, dieci, dodici ore....

— Otto, signora, e presto sei e, chi sa, cinque, di quando in quando.

— Sette od otto ore fuori di casa, in ufficio, accanto ad altri uomini, giovani come lei, uomini qualunque che lei non sa chi sono, che nemmeno suo marito sa chi sono e che abitudini hanno e come parlano.... Questo lei lo chiama amore? Lui ragiona così: «Io guadagno seicento lire il mese. Fra due o tre anni novecento o mille. Sua figlia, se studia lingue e contabilità, può cominciare con quattrocento lire e presto guadagnarne anche lei cinque o seicento, perchè è intelligente, è attiva, sa comandare, non ha soggezione delle facce nuove....» Capisce?

— Capisco. Ma contabilità è un francesismo. E la Francia, dicono, non si merita più che noi si commettano errori per amor suo.

— Lei scherza. Ma un fidanzato che loda la fidanzata perchè sa comandare, perchè non è timida, che bene le può volere? Tanto di bene quanto di stipendio. Cinismo. E gliel'ho spiegato e l'ho messo alla porta, di netto, quattro mesi fa. Da allora è stato l'inferno. Gigia, devo dirlo a onor suo, non m'ha mancato mai di rispetto. Solo m'ha dichiarato che a ventun anno sarebbe in ogni modo andata a Milano, anche da sola, a scuola; che intanto non potevo impedirle di studiare l'inglese e il tedesco perchè il francese già lo sa, e la contabilità e il diritto commerciale e non so più che cosa. Peggio. Le ho trovato sotto il letto il Manuale del Ragioniere. Io, ai miei tempi, ci nascondevo le poesie dell'Aleardi. Lei no: il Manuale del Ragioniere regalato da lui, con la dedica: *Al mio tesoro per la vita....*

— Tesoro è un termine di ragioneria.

— Ma intanto lui aveva capito che a Milano mia figlia, finchè non fossero stati ma-

rito e moglie, non l'avrei mandata nemmeno dipinta. E allora le ha scoperto che a Firenze c'è il corso estivo d'una scuola di computisteria, un corso accelerato, un corso pareggiato.... che so io.... Un collega di lui che era venuto qui per intercedere, ha avuto l'imprudenza di raccontare davanti a Gigia che anzi il suo amico gli aveva sempre confidato di non volersi sposare che con una donna laureata in medicina, con una medichessa, non solo perchè questa è una professione di grande avvenire, dopo la guerra con tutte queste malattie nuove, ma anche perchè è sempre un'economia e un vantaggio avere un medico in casa. Voleva col matrimonio anche il medico gratis. Cose inaudite. E allora Gigia s'è fissata: — Mamma, pensa, se Arturo adesso incontra una medichessa.... — E l'ho lasciata partire. Non ci si viveva più. A messa, stia attento, a messa una mattina mi sono accorta che invece del libro da messa s'era

portata un manuale Hoepli sulla logismografia. Ha capito? Logismografia a messa.

— Povera signora!

— Mi prometta che prima di partire verrà a casa a vedere come dipingeva ormai la mia Gigia. Tutti la giudicavano un portento per la pittura. Aveva copiato a pastello tutta la Madonna della Seggiola. E adesso invece....

E ha ricominciato a piangere, mogia mogia, davanti a quel mare piatto piatto, celeste celeste, sfumato in rosa all'orizzonte, che pareva anche lui dipinto a pastello da una signorina di buona famiglia, di quelle d'una volta.

L'ISTRUTTORE.

— L'istruttore? Spiégati meglio.

— Semplicissimo. Istruisco: dunque sono un istruttore. Mi prendono in una famiglia e io istruisco tutti, padre, madre, figliuoli, di qualunque età e sesso, nelle belle maniere o, se ti piace di più, nelle belle creanze. Dal colore dei calzini ai libri da leggere, dall'uso del coltello durante i pasti al modo d'inchinarsi a messa durante l'elevazione, io insegno tutto.

— E ti dànno?

— Sono domande che non si fanno.

— Sì, lo so: non stare ad istruirmi. Pure mi piacerebbe saperlo.

— Lo confido a te solo: dalle quindici alle ventimila lire al mese. Non è molto se pensi alla mia età, al mio titolo, al valore odierno della moneta, alle domande che mi

assalgono da ogni città, e alla difficoltà del mio lavoro. Del resto, non rimango in una famiglia più di due o tre mesi. Bastano. Onestamente, quello che i miei scolari non hanno imparato in due o tre mesi, è d ffi-cile che l'imparino più.

— Tutti nuovi ricchi?

— S'intende. Non crederai che mi chia-mino a casa Savoja. Ma perdonami, tu hai torto di alzare le ciglia in segno di disprezzo quando dici nuovi ricchi. Se non ci fossero (non lo dico solo per me), bisognerebbe inventarli. Devono salvare le finanze dello Stato; devono far fare per contrasto buona figura ai vecchi ricchi dei quali molti lo sai se erano esosi; devono accollarsi tutta la beneficenza delle pubbliche sottoscrizioni; e per giunta devono essere insultati perchè questo giova a calmare il popolo. E ne vuoi anche parlare con disprezzo? Un bravuomo che era l'estate scorsa a Montecatini con tutta la famiglia, me e tre automobili, un

giorno sulla piazza di Pescia s'avvicinò a un comizio di socialisti. Nessuno se ne avvide perchè lo avevo vestito io, con discrezione. Udì un propagandista gridare alla folla dall'alto d'un tavolino: — Bisogna obbligare i pescicani a dar fuori tutto l'oro che hanno ingoiato. — Sorrise e tornando mi disse: — E io che altro faccio? Do fuori. Ma allora perchè m'insultano? — Veramente quello sul tavolino disse una parola più volgare che dar fuori.

— Sei delicato.

— È il mio mestiere. E bada: imparano presto, relativamente. Si sa: l'ingegno di questo popolo d'antica civiltà....

— Lascia andare. Chi impara prima? Le donne?

— Niente affatto. Gli uomini si ripuliscono, s'affinano, almeno all'apparenza, più presto delle donne. Le donne, voglio dire le signore, anche se sono soltanto sui trenta, sono docili per una o due settimane. Ma

appena le lascio uscire, appena le conduco alle corse o in un teatro o in un albergo, quasi sempre sgarrano. Vogliono farsi scorgere e invidiare, vogliono farsi contare addosso i gioielli e i merletti e i pennacchi. Certe volte sono ridotto a far loro togliere di dosso il mantello in anticamera prima d'uscire, per non trovarmi a sorprese davanti al pubblico. Se poi s'innamorano, è una disperazione. Sarà la guerra, ma si son fatta l'idea che i giovani non si voltino che alle bandiere. Per ridurle e convertirle m'aiuto molto con l'arte. A ciascuna impongo un tipo di donna già eternato dall'arte e lo scelgo secondo la sua indole, la sua corporatura, il colore dei suoi capelli: Tiziano per le bionde a spalle larghe, Tiepolo per le bionde a collo lungo, Van Dyck per le brune a pelle chiara, i pittori dell'Impero per quelle più snelle e più morbide. Sapessi quanto giova. Prima di tutto le mie scolare sono lusingate d'assomigliare

a personaggi e a pittori tanto gloriosi. Poi, guarda e riguarda, riescono quasi a trasformarsi l'anatomia, miracolosamente. Perchè io faccio fare le copie di questi ritratti *ad hoc*, e li appendo davanti al letto o al bagno dell'alunna. Del ritratto dell'imperatrice Giuseppina seduta e quasi sdraiata in un bosco....

— Prud'hon?

— Credo.... già ho fatto fare a Parigi due copie, grandi al vero. Costano poco, in fondo: gli artisti non si sono ancóra svegliati. Tutto, come vedi, sta nel metodo. Ma bisogna adattarlo a ciascun allievo. Ho torto?

— Torto? Io ti farei ministro dell'istruzione.

— L'ultimo mio scolaro che si porta candidato nel collegio di.... voleva farmi entrare nella sua lista. Ma io non credo che il Parlamento sia fatto per noi dell'aristocrazia. Dunque, dicevo, metodo, ma anche fantasia. Accanto ai grandi mezzi psicologici occorrono le piccole trovate, direi, meccaniche.

L'inverno scorso a Torino m'è capitato un tale che aveva l'abitudine di ficcarsi sempre i due pollici sotto le ascelle nell'apertura del panciotto. Per quanto i vestiti dei miei scolari sieno stirati ogni giorno, immagini i danni di quel gesto da oste. Sai che rimedio ho inventato? Gli ho fatto fare tutti i panciotti con le maniche. Non avendo più trovato il foro dove passare il pollice, dopo un mese era guarito. E aveva trentott'anni. Di queste trovate ne ho a centinaia. Ma quello che più m'assiste, alla fine, per convincere questa brava gente, sono le economie che faccio fare loro. L'educazione, le belle maniere, il galateo, se ci pensi bene, non sono, dopo tutto, che un modo elegante per fare economia. Si dice la discrezione, la misura, la delicatezza: ma si tratta sempre di far meno gesti, di mangiare di meno, di mettersi addosso meno sete e meno oro. Gli antenati delle più nobili famiglie devono essere stati in principio dei

marrani spendaccioni come sono adesso questi miei scolari: forse anche peggiori di loro. Pian piano in cinquanta o cento anni si sono venuti moderando naturalmente, per difendere la fortuna ormai consolidata. In una o due generazioni ci arriverebbero anche questi, per necessità. Io mi sostituisco al tempo.

— Parli d'oro. Adesso con chi sei?

— Adesso con nessuno. Mi riposo fino a dicembre. L'ultimo mio cliente si presenta, come t'ho detto, candidato e m'ha fatto delle offerte vistose perchè lo assistessi durante le elezioni. Ho rifiutato. Finire a fare l'agente elettorale non è da me. E poi le elezioni non si fanno con le belle maniere. Dopo, se riesce deputato, forse accetterò di tornare con lui, a Roma.

— Il nuovo Parlamento ti darà molto lavoro.

— Ci conto.

IL BISTURÌ SPUNTATO.

Durante le elezioni politiche.

Il professore A. è l'assistente del professore B., chirurgo illustre. Il professore B. è candidato del blocco liberale-democratico-combattente-riformista-agrario-indipendente che ha per emblema una stella e, se la nuova legge elettorale oltre i simboli pretendesse anche un bel motto, potrebbe fregiarsi di questa impresa: *Sarà quel che sarà.*

Il professore A. non è candidato, ma è amico mio e ieri m'ha per telefono annunciato che aveva bisogno di parlarmi sùbito. Così stamane sono passato dalla sua clinica e l'ho aspettato nel corridoio fuori della sala d'operazione. Tutto il lavoro è ormai sulle sue braccia. L'illustre profes-

sore B. in un mese, da quando è cominciata la lotta dei candidati, non ha compiuto che due soli atti operativi, ma d'alta importanza politica: il taglio d'un foruncolo al collo del senatore C. il quale senatore conserva ancóra, come si dice nel dialetto di Montecitorio, « un forte ascendente sulle masse rurali »; e la riduzione d'una slogatura alla spalla destra del giovane avvocato D., socialista ufficiale, lanciato sopra un prato da una potente automobile durante una volata di propaganda. È inutile che io richiami l'attenzione dei lettori sulla magnanimità di questo soccorso all'avversario. Di casi simili se ne leggerebbero solo nelle vite dei santi, se si fosse mai veduto il caso di un chirurgo santificato.

— Eppure vede come sono fatti gli uomini, — ha commentato un infermiere che sulla panca del corridoio mi raccontava questi eventi: — Uno della Camera del lavoro è venuto l'altro giorno a chiedermi se

il professore non poteva aver rimesso un tantino fuori posto la spalla lussata di questo avvocato, tanto per tener lontano dai comizii un propagandista ferocissimo. Infamie spudorate.

— Lei è iscritto alla Camera del lavoro?

— No. Io sono cattolico.

Mentre così la nostra conversazione s'alzava dalla terra al cielo, s'è schiusa la porta della sala operatoria, la voce del mio amico A. ha chiamato: — Coen! — e il mio interlocutore cattolico è corso dentro. Un minuto dopo, Coen tornava fuori spingendo un bianco lettuccio a ruote sul quale giaceva l'operato che, tutto nascosto com'era da una coperta bianca di lana, meno un lembo di gialla calvizie e le punte dei piedi, poteva anche essere defunto.

A. m'ha fatto entrare. Era beato. In piedi nel mezzo della stanza, grasso e roseo nel suo càmice bianco, si veniva asciugando le mani e le braccia rase e nude

fuor dalle maniche rimboccate. Quella non era la sala d'operazione ma la sala di preparazione, come chi dicesse la sacrestia a fianco dell'altar maggiore. Il sole autunnale d'oro schietto giocava dentro due boccioni, uno rosso di sublimato, uno viola di permanganato, e si divertiva a scagliare questi colori sulle pareti candide lucide di vernice, su due scatole tonde nichelate a specchio, sulla porcellana dei lavamani al muro. Tutto in quel diluvio di luce rideva, ballava, sprizzava, abbagliava, così che mani e piedi non sapevano più dove trovare le vere superfici delle cose. Ho seguìto stordito il mio amico fino al parapetto della finestra dove ho voltato in fretta le spalle allo sfacciatissimo sole, tanto per ragionare.

— Ho da chiederti un gran favore. Non te lo potevo chiedere per telefono. Nessuno dovrà sapere che te l'ho chiesto. Secondo te, il professore sarà eletto?

— Sfoglia una margherita.

— Sta a sentire. Lui è capolista. Avrà certo qualche migliaio di voti di preferenza perchè opera da vent'anni e sai se opera bene. Si può dire che non ci sia nella provincia una famiglia cui egli non abbia operato qualcuno. In questi giorni ha fatto estrarre dai nostri registri i nomi degli operati su su fino al 1900 per scrivere a tutti loro, anche se morti, una parola affettuosa. Durante la guerra s'è portato bene.

— Male.

— E giorni fa è stato apposta fino a Fiume facendolo annunciare perfino sui giornali di Roma. Avrai notato che le altre due liste importanti non sono « bloccate ». È certo che molte migliaia d'elettori vi aggiungeranno il suo nome. Pure ho qualche timore e tu devi aiutarmi. Tu conosci molti giornalisti.

— Ma, scusa, a te che te ne importa?

— Che me ne importa? Ma con quell'accidente del professore un assistente qui non

riesce a tagliare nemmeno un patereccio. In cinque anni io ho fatto, sì e no, cinque operazioni importanti: e tre potei farle perchè gli capitò addosso l'influenza. Vuol fare tutto lui, vedere tutto lui, toccar tutto lui. È capace di operare per quattro e cinque ore ogni mattina, senza prendersi altro riposo che quello di rilavarsi. Certe mattine, se per caso il lavoro manca, egli gira quei suoi occhi neri e spelati su me, sugli ajuti, sugl'infermieri con uno sguardo così avido che un novizio scapperebbe via per la paura d'essere inchiodato lui sulla tavola, addormentato e operato, tanto per esercitare le mani del signor professore. Per questa passione instancabile egli è diventato quello che è: il più fulmineo operatore che noi del mestiere si conosca. Ma t'assicuro che dopo cinque anni io cominciavo ad averne abbastanza e a pensare a me stesso e a cercar di filare altrove. Ed ecco che la politica viene a salvarmi. Come gli è entrata nel san-

gue questa malattia? Non lo so. C'è chi dice che sia la moglie la quale lo vuol vedere morir senatore. L'importante per me è che egli ormai è candidato; che da un mese finalmente non opera più; che, se riesce deputato, è un chirurgo finito.

— E perchè?

— Perchè? Prima di tutto perchè, andando e venendo da Roma per cinque anni, perderà la mano e la clientela. E poi credi a me che conosco i clienti. Da un deputato, caro mio, in Italia qualche imbecille si fa magari tagliare il portafoglio, ma un centimetro di pelle non se lo fa tagliare nessuno. Deputato è sinonimo d'avvocato. E un chirurgo che si mette a cinquantaquattro anni a fare presso a poco l'avvocato, è, ti ripeto, un chirurgo finito, un bisturì spuntato. Benissimo: finisce lui, comincio io. Hai letto di quell'anonimo sottoscrittore che ha mandato seimila lire alla lista del blocco liberale-democratico ecc.? Hai visto l'ef-

fetto di quell'offerta anche sulla stampa? Un sottoscrittore anonimo, mai veduto, che dà e non vuole niente in cambio? Quel sottoscrittore sono io. Quelle seimila lire sono tutti i miei risparmi. E tu devi aiutarmi. Non dire di no a un amico di tanti anni.

IL SUO MORTO.

— Se non me ne parlassero più....

La signora Maria è ancóra giovane. Quando l'8 agosto 1916 suo figlio sottotenente nella brigata Pavia le fu sbranato sul Podgora da un projettile nemico, ella aveva trentott'anni e quel ragazzo diciannove, partito volontario, con l'ardente consenso della madre e un ritratto di lei nel portafoglio: un ritrattino di lei quando s'era sposata, gracile, bionda, diafana, ma con un sorriso tanto leggiadro e malizioso che un capitano, riportandole le carte, le vesti, l'orologio del suo Giulio, la avvertì timidamente: — Nel portafoglio troverà un ritratto di donna. Sa, i giovani.... — Rimasta vedova pochi anni dopo il matrimonio, ella aveva veduto di giorno in giorno Giulio assomigliare più

e più a suo padre, nel volto e nell'animo, la stessa voce dolce e pacata, lo stesso fare discreto e flemmatico, gli stessi gusti misurati ma immutabili come articoli di fede: l'albero che rifioriva, puntuale, alla sua stagione. E quando Giulio, dopo il corso di ufficiali, anzi venti giorni prima che il corso finisse, era partito per l'Isonzo, ella gli aveva messo sul cuore il suo ritratto di fidanzata, il suo ritratto di vent'anni prima, il ritratto che aveva dato a quell'altro Giulio. E non aveva pianto. Le pareva, come dire?, che il suo bel ragazzo dovesse essere immune dalla morte, egli che era già morto, in quell'altro adorato, una volta.

Storie vecchie, e romantiche. Ve ne devono essere tante altre, identiche, in Italia, in Francia, in Germania, dovunque, fra questi milioni e milioni di lutti. E ve ne devono essere state di uguali in tutte le guerre; meno dolorose, forse, perchè non si sper-

devano allora come si sperdono adesso in una gran folla di donne vestite di nero: folla sterminata per cui la terra sembra aver mutato colore.

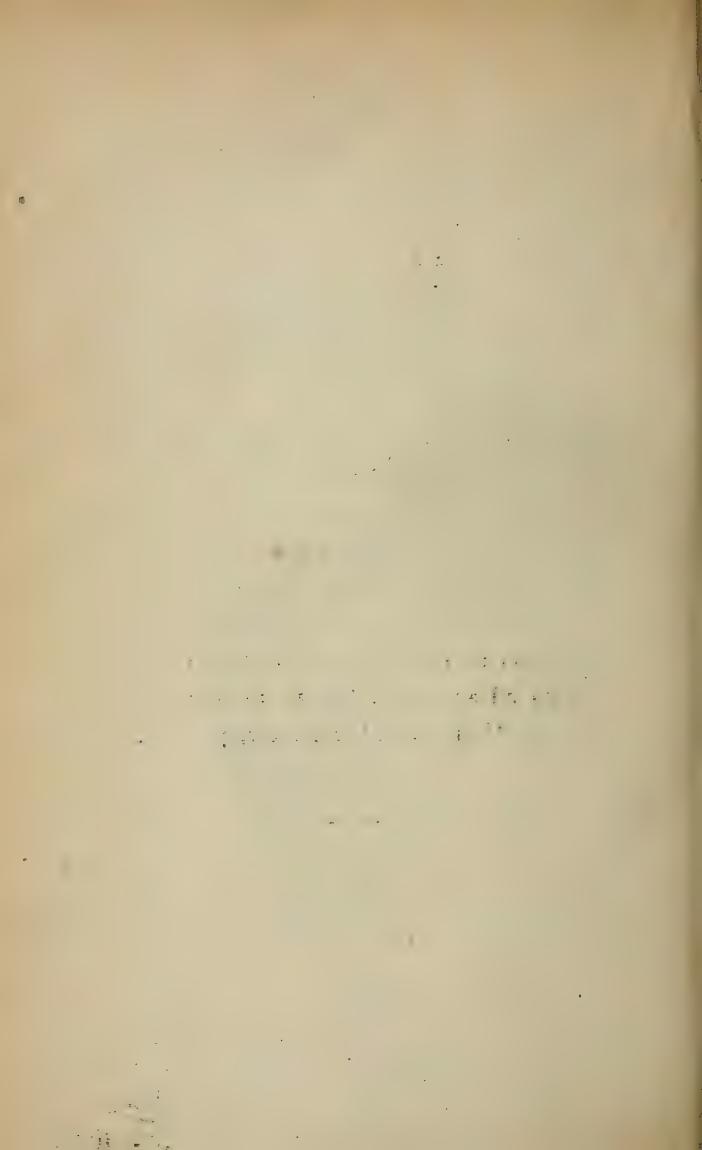
La signora Maria non è più vestita di nero. Un anno dopo la morte del suo figliolo si vestì di bigio. Adesso che più di quattro anni son passati da quella morte si veste, pur sobriamente chè è povera, come una signora qualunque. Mesi fa glielo hanno anche detto: — Resti vestita a lutto. Si può dire che sia un dovere. Alla gente per la via, alla gente distratta s'ha da ricordare che la patria è uscita appena da una tragedia tremenda. — L'hanno anche criticata. Non s'ha da dubitare del dolore che non si lascia vedere? Ma oggi ella mi diceva:

— Vorrei proprio che di Giulio non mi parlassero più. Le vedove, sì, le vedove le capisco. Sono giovani le più. Se l'erano sposato il loro uomo, per tenerselo al fianco, per poter dire con orgoglio alle altre don-

ne: « Questo uomo è mio ». Ancóra in una cerimonia, davanti alla folla, alle musiche, ai discorsi, alle bandiere, possono illudersi d'averlo lì accanto a loro, redivivo, bello, fiero, invidiato. « L'uomo che m'aveva scelta fra tutte, che m'aveva donato la sua vita, a me prima che alla patria, era, lo vedete, un eroe. E io gli sono, lo vedete, ancóra fedele e, lo vedete, piango per lui poichè non posso più sorridergli. » Non lo so, ma m'immagino che questo debba essere il loro pensiero. Noi madri, invece, alla nostra età, di che ci possiamo lodare e vantare? Di piangere? Ma che altro potremmo fare? Possiamo dimenticarlo noi il nostro morto? Noi dobbiamo essere umili perchè noi non abbiamo da scegliere tra la memoria e l'oblio. Sì, un po' di lettura, la visita d'un'amica, possono dopo mesi ed anni distrarci come possono distrarre un malato senza speranza, che aspetta l'ora sua: ma egli non vive che di quell'attesa, come noi madri

non viviamo che d'un ricordo, per quel ricordo. Ogni tanto vengono da me o mi scrivono per invitarmi ad assistere a una commemorazione, a una distribuzione di medaglie, a una parata. Hanno cura di avvertirmi che ai parenti dei caduti è riservato un bel posto, s'intende, in prima fila. Ma io ringrazio e non ci vado. A mettermi là in mostra, mi par di dire: — Sono qui anch'io perchè, se non fossi venuta io, voi il mio morto ve lo dimentichereste. — E sarebbe un'offesa agli altri e alla memoria di Giulio. Perchè di fatto lo ricordano con un fervore d'affetto e d'ammirazione che commuove. Ma, posso confessarlo?, quando parlano di lui mi pare che parlino d'un altro. Lo so, era veramente un altro; era un soldato, là, con altri panni, altre parole, altri gesti: non era più il mio figliolo. Ma loro la conoscono la storia della sua vita? Quando era andato a Roma per l'Università e io gli mandavo centocin-

quanta lire al mese per vivere perchè non ne avevo di più, lui riusciva a rimandarmene venti, trenta, anche cinquanta, e si privava di tutto, anche del mangiare, perchè non me ne privassi io. E aveva diciott'anni. La medaglia, per quello, non gliel'ha data nessuno. E credono che se non avesse avuto allora quella coscienza, quella volontà, quella fede, lui, che poteva starsene ancóra a casa, ai suoi studi, avrebbe saputo quel giorno saltare fuori per primo dalla trincea e tornarvi tre volte, sotto il fuoco, a trarne fuori chi titubava e chi tremava? Non lo conoscono, le dico. Non sanno con quanta austerità, senza tante parole, egli s'era preparato anche a morire. E perchè ormai a conoscerlo non ci sono più che io, io mi sono attaccata (pare un controsenso, anzi un sacrilegio) io mi sono adesso attaccata alla vita, io adesso ho paura di morire. Mi sembra d'essere la lampada sulla sua tomba. Se muojo io, si

spegne. No, no, lascino fare a me. Non me ne parlino più. Sì, lo ricordino, lo onorino quanto vogliono: ma senza me, che voglio restare sola con lui come ho fatto per tanti anni. Pensi: in tempo di elezioni un suo compagno smobilitato che si portava candidato, non è venuto a chiedermi d'andare ad assistere al suo discorso elettorale perchè egli vi avrebbe parlato anche di Giulio? Di Giulio, s'intende, e di sè stesso. Aveva l'automobile, giù alla porta: con altre signore, m'ha detto. No, no. Se vogliono farmi un favore, non me ne parlino più. Vedremo: fra un anno, fra due, fra dieci se si ricorderanno ancóra di lui, andrò ad ascoltarli. Ma allora non ci sarò che io. Non lo crede? Parole, parole....

UN VOTO PERDUTO.

Vi ricordate che vento si scatenò il 16 novembre 1919, la domenica cioè delle elezioni? Come mai non abbiamo sùbito indovinato sotto quei turbini che scrollavano e spazzavano terra e cielo, l'avvento della rivoluzione? Gli altri anni a mezzo novembre ci godevamo l'estate di San Martino, il lungo tepido addio del sole che da gran signore donava partendo a prati e boschi l'oro a manciate, e a tutti gli uomini una piccola immagine della Beata Primavera. Quest'anno invece, la rabbia d'un vento gelido e livido schiaffeggiava e assordava i più distratti con l'annuncio apocalittico: — Tremate! Io arrivo dalla Russia difilato. — Eppure, lì per lì, tutti occupati ad asciu-

garci gli occhi lagrimosi, a correre dietro ai cappelli ruzzolati nella polvere, a sognare le pellicce e i caloriferi d'una volta, nessuno di noi ha inteso la tremenda voce dell'oracolo perchè l'umanità, da quando mattina e sera cerca l'avvenire nel prossimo passato dei giornali, ha perduto l'antica sacra ed utile abitudine d'interrogare gli elementi e d'interpretarne i vaticini. Ormai è certo che nemmeno i capi del nostro socialismo compresero quella mattina il messaggio inviato loro dal loro dio (asiatico come quasi tutti gli dei) per le agitate vie dell'aria, tanto che sincerissimamente sgomenti, nei primi giorni dopo la vittoria, sottovoce ripetevano: — Chi ce l'avesse mai detto d'essere in tanti....

Basta: quella mattina anche io mi recai sotto quel vento a votare. La mia era una «sezione» tranquilla, nella candida aula d'una scuola elementare che, con quel lungo banco e le due cabine, aveva l'aria d'una sacre-

stia di campagna con due confessionali. Custodivo in tasca già pronta la mia scheda dove il sabato sera avevo scritto in bella calligrafia il cognome del mio preferito. Dopo lunghe meditazioni e confronti avevo scelto, per questo dono, un candidato che m'era ignoto ma che portava il cognome d'una signorina bionda la quale trent'anni fa, quando ero in liceo, abitava di faccia a casa mia e restava ore ed ore alla finestra, candidata anche lei, a modo suo. Parenti? Non credo perchè allora vivevo in una città a trecento miglia da questa. Mi direte che avrei dovuto seguire per un atto tanto capitale un criterio più preciso e più serio; ma avreste torto: prima di tutto perchè dovreste conoscere che desolata lista io borghese ero costretto, in mancanza di meglio, a votare, e poi perchè scommetto che il cognome dei vostri preferiti, a scriverlo, a vederlo stampato, a pronunciarlo, ad udirlo pronunciare, non

vi avrà certo dato il piacere che ha dato a me in questi pochi giorni leggere, udire, scrivere quel roseo e biondo cognome colmo di giovanili ricordi.

S'era in molti, dentro la Sezione, e pigiati. Ma fuori la bora era tanto dannata e dalle finestre vedevamo le foglie dei platani del viale e le schede abbandonate e la polvere avvolgersi in mulinelli tanto furiosi che, in fondo, quel calduccio della calca, appena ci s'era abituati all'odore, non dispiaceva a nessuno di nessun partito. Quando un'ora dopo mi rimmersi nel turbine, trovai il viale deserto. Anche i giovanetti che avevo lasciati lì fuori intenti a offrirci con un sorriso le schede simboliche, s'erano rifugiati in un androne; e quello col bracciale rosso, più ricco, distribuiva sigarette ai coetanei avversarii. In mezzo al viale scorsi addirittura il cartello su cui era stampato *Sezione 9.ª*, scagliato fin là dal vento. Mentre, amante, anzi rappresentante dell'ordine,

mi chinavo a raccattarlo, una voce rauca m'avvertì gentilmente: — Lasci stare, signor Ojetti, lo raccatto io. — E così fu. Mi trovai di contro un uomo che mi parve sconosciuto quanto i miei candidati: un poveruomo cencioso, con la barba d'una settimana e il pastrano di vent'anni, al collo una cravatta di truppa, ai piedi le scarpe da riposo di tela grigia.

— Lei non mi conosce, — e con le due mani si stringeva contro il ventre il cartello della Nona Sezione: — Io mi chiamo Giacomino Pierangeli, e vorrei un consiglio per questa votazione. Ho il mio certificato elettorale.

Me lo ricordai subito: Giacomino Pierangeli, custode in una pubblica biblioteca che allora frequentavo con ingenua assiduità: cinque anni di reclusione; furto di codici miniati, con scasso. Il vento russo si taceva come per lasciarlo parlare.

— Lei si meraviglia che io dopo le mie

disgrazie abbia il certificato elettorale, — e s'era ficcato il gran cartello sotto il braccio e si frugava nelle tasche: — Guardi. L'ho ritirato ieri. È stata un'improvvisa generosità del governo. Due giorni fa, l'avrà letto, esso ha ordinato che a chiunque presentasse al suo Comune il suo congedo militare in regola, fosse rilasciato il certificato elettorale. Detto fatto. E adesso ho il diritto di votare anche io. Per chi devo votare?

Confesso che chiedere a un ladro regolarmente condannato di votare pel partito dell'ordine mi parve incongruo. D'altra parte, consigliargli di votare per un altro partito, era stolto ed anche sleale perchè io che rispetto tutte le opinioni (meno talvolta le mie) avrei chiamato un partito avversario partito da ladri. Conclusi: — Voti per chi vuole.

— Ecco, — rispose Giacomino timidamente: — Io voterei per chi volesse il mio

voto. Se sapesse, adesso, quanto costa vivere....

Nuovo dubbio. Offrirgli dieci lire e la scheda che avevo, con la fede che io solo so, votata anche io? Non fu lo scrupolo morale, lo confesso, ma il timore che egli, dopo le mie dieci, ne chiedesse venti ad un altro.

— Ella deve capire che l'animo d'un disgraziato come me si volge istintivamente a quei partiti che promettono di correggere tutte le ingiustizie e di abolire tutti i dolori....

Mentre calcolavo che occorrevano almeno cinquanta lire a farlo deviare dal suo istinto, s'avvicinarono due carabinieri. Giacomino parlò loro pel primo, gentile ma fermo:

— Sono qui a ragionare con questo signore.

Ma uno dei due gli tolse di mano il cartello:

— Dove hai rubato questo cartello?

Io intervenni per la giustizia:

— È il cartello della sezione elettorale.

I due militi non mi degnarono d'uno sguardo e ordinarono a Giacomino:

— Vieni con noi.

L'altro cominciò a strepitare:

— Io devo votare, io sono elettore, il governo vuole che io voti.

Il carabiniere che l'aveva afferrato per il braccio poco sotto la spalla, gli consigliò con pacata ironia:

— Voterai domani, — e lo spinse avanti.

L'ironia si sposa di rado alla forza: intendo, alla forza muscolare. Quel carabiniere mi piacque, anche perchè risolveva speditamente tutti i miei scrupoli e dubbi. Il vento in quel punto riprese a soffiare con tanto impeto che un'ondata di polvere m'accecò. Quando riaprii gli occhi, i tre erano già lontani, e al passo regolare di Giacomino mi parve, così di spalle, ch'egli si fosse rassegnato.

Il male si fu che il candidato da me preferito rimase soccombente perchè ebbe un voto di meno del suo compagno di lista il quale così riuscì eletto. Pur senza conoscerlo, per calmare il suo dolore, avrei potuto scrivergli che un voto di più l'avrebbe facilmente avuto ma sarebbe stato il voto d'un ladro. Si sarebbe calmato?

I VANTAGGI DELLA DISCIPLINA.

— Viva la rivoluzione! Viva Lenin! Morte ai borghesi!

Dietro il bandierone rosso con falce e martello facevano codazzo un centinaio di persone. La strada era stretta, il colonnello ed io restammo sul marciapiede a ricevere in faccia quelli augurii e quei complimenti, finchè la dimostrazione sfociò sulla piazza della chiesa, e nel gran vuoto il clamore svanì. Tra gli ultimi della processione un giovanotto smilzo e lindo, con due tondi occhi azzurri, fuori del cappelluccio nero a cencio un ciuffo di biondo, fuor dal taschino sul cuore la cocca d'un fazzoletto cremisi, fissò il colonnello, poi si voltò di scatto affrettando il passo e ficcando la mano sotto il braccio del primo compagno

che gli capitò vicino, come per non sentirsi solo. Dieci passi più in là, gridò anch'egli: — Viva Lenin! — Ma fiacco, più per sè che per gli altri. Disse il colonnello:

— Quello lo conosco. Era nel mio reggimento, alla Brigata.... Quel fazzoletto rosso l'aveva fin d'allora perchè le mostrine dell' sua brigata erano rosse. Ottimo soldato. Deve avere la cicatrice d'una o due ferite: ferite che non gli sono capitate dal cielo in un camminamento perchè è andato a cercarsele da sè fuori dei varchi.

— E adesso....

— Adesso? Adesso deve essere un buon gregario lo stesso. Non discuteva gli ordini miei allora; non discute adesso gli ordini dei suoi nuovi superiori. Io allora gli potevo tutt'al più promettere una licenza di premio, cinquanta lire, e la lontanissima speranza d'un nastrino. I suoi colonnelli d'ora gli promettono migliaia di lire e il diritto di comandare purchè intanto obbe-

disca. In confronto a quel che riuscivo ad ottenere io, essi ne ottengono troppo poco. Ma di quel poco che ottengono, il merito è sempre mio, il merito è sempre della guerra....

— Lo chiama merito?

— La chiami colpa. Ma il fatto resta. Quel vaso d'obbedienza l'ho tornito io. Ora me lo riempiono di fiele. Ma io vasaio, continuo ad ammirare l'opera mia. Mi dica che ho torto, ma prima dichiari che hanno torto quelli che in quel vaso, finita la guerra, non hanno saputo versare qualcosa di meglio, com'era loro dovere. Dia retta a me e non stia a leggere i giornali, lei che ci scrive. Questi deputati socialisti e popolari hanno detto peste della guerra, ma se noi non preparavamo loro gli elettori con quattro anni di disciplina militare, loro non riuscivano a tanto. Anche quelli che hanno votato per la rivolta contro ogni disciplina, hanno votato con discipli-

na. Non è un gioco di parole. Ha veduto, quando sono passati qui davanti a noi, come marciavano per quattro? Confronti le processioni politiche di prima della guerra a queste di ora.

— Certo è un bel successo, colonnello. Torquato Tasso cantava « che alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina ». Adesso, secondo lei, c'è anche quella.

— Ella fa male a sorridere di queste lampanti verità. La disciplina non è una dottrina politica. È solo una ginnastica della volontà. È un mezzo, non uno scopo. Bisognava accorgersene in tempo, ricordarsene in tempo, approfittarne noi, adoperarla ai nostri fini, ai fini della patria. Questa volta i nostri avversarii, più pronti, ne hanno approfittato loro.

— Senza accorgersene.

— Questo prova che la mutazione era davvero profonda e stabile. Ma crede che quelli proprio non se ne siano accorti? La

disciplina, le norme cioè che nelle milizie servono a mantenere l'ordine, il coraggio e l'onore, si fondano sulla paura, cominciano con quella paura dei superiori che i latini, e non erro, chiamavano reverenza. E nella parola c'era ancora un ultimo suono di verghe. Poi la disciplina diventa abitudine. Il neonato deve imparare a sue spese che, a picchiar la testa contro il muro, soffre la testa: dopo due o tre picchii, lo sa d'istinto. Il soldato, in una milizia appena ordinata, impara presto quel che costa disobbedire. E qui la scuola è durata quattro anni; per taluni cinque, sei e sette. Anche chi la detestava, finiva, per campare meno peggio, ad abituarsi alla disciplina, o almeno ai gesti della disciplina e dell'obbedienza. Per molti obbedire era un modo di liberarsi dalla responsabilità, di lasciare che un altro pensasse per loro. « Me lo metta in iscritto, » era l'intercalare della gerarchia militare. Legga i proclami dei capi socialisti per

tntte le adunanze, le votazioni, i cortei; sostituisca la parola Soldati alla parola Compagni, e vedrà in un lampo quanto torto ella abbia di sorridere. Un malanno degl'italiani, fin dai tempi, se le fa piacere, del Tasso, era di voler pensare con la testa propria. In quattro anni di guerra milioni d'uomini si sono corretti da questo vizio. Li abbiamo corretti noi ufficiali.

— Insomma come nelle odierne dimostrazioni si ha il conforto di constatare quanto bene i nostri soldati avessero imparato l'uso delle bombe a mano....

— Precisamente: così nelle recenti elezioni, scioperi, cortei, si può avere, com'ella dice, il conforto di constatare che i nostri soldati avevano raggiunto un grado di disciplina....

— Insperato.

ADDIO, MACHIAVELLI.

— Fiume, Zara, Sebenico: li avremo, non li avremo. Sarà un dolore se non li avremo. Notte e giorno li sogneremo. Ma non mi vergogno di confessarti che il mio dolore più cocente è per un'altra perdita che già abbiamo fatta. E questa è irreparabile.

— Tu sei sempre ansante e spericolato. Se tutti fossimo come te, ci si andrebbe a suicidare in comitiva, e dai ponti gl'italiani si butterebbero giù a grappoli. Invece per fortuna gli omicidii sono diventati molto più frequenti dei suicidii; e pare che sia un progresso, un segno, dicono, di risorta energia, mentre un suicidio è segno di fiacchezza e di viltà. Che abbiamo dunque perduto, secondo te?

— Una ricchezza nazionale tanto pre-

ziosa che erano occorsi secoli e secoli a crearla e formarla e che, a saper fare, non la riacquisteremo in un secolo.

— Ho capito: le foreste.

— Ma che foreste! Parlo d'una ricchezza morale, inestimabile, incomparabile, indiscutibile; la fama cioè d'essere un popolo intelligente. Magari scaltro, astuto, furbo, ma insomma intelligente o, come dicevano gli stranieri, machiavellico. Dalla Terra del Fuoco alla Groenlandia, dall'Australia all'Alasca, in qualunque città o villaggio si presentava un italiano, il più scimunito e baggiano degl'italiani, appena egli apriva bocca, tutti, uomini e donne, si ripetevano spaventati: — Adesso ci mette in sacco. — Il francese per la sua boria, l'inglese per la sua flemma, il tedesco pei suoi preconcetti, il russo per la sua leggerezza, erano tutti e sempre infastiditi e quasi invidiosi di questa nostra intelligenza sottilissima, agilissima, felicissima, sicurissima. Non era

vero: a uno a uno, nel sacco finivamo spesse volte proprio noi. Ma chi ci aveva ingannati o beffati, se ne andava con un brivido, ringraziando la provvidenza se per quella volta, misuratosi nientemeno che con un italiano, era riuscito a vincerne la tradizionale sagacia, la malizia leggendaria. E alla fine diventava tanto superbo di quella sua fortuna che raccontandola e vantandosene consolidava anch'egli la nostra incrollabile fama d'essere un popolo intelligente, maledettamente intelligente.

— Questi prodigi li hai veduti coi tuoi occhi?

— Molti ne ho veduti coi miei occhi, e più ne ho uditi con le mie orecchie narrati dalle genti più diverse. E questo è quel che conta, perchè io non ti parlo della minuta realtà e dei singoli casi di Tizio e di Caio, ma dell'opinione del mondo sul conto nostro, la quale opinione è un fatto di ben altra importanza, e spesso niente ha da spartire

con le vicende della realtà quotidiana. Pei popoli più che per gl'individui l'apparenza è realtà, il mito è verità, e l'idea che essi hanno di loro stessi e che altri si sono per caso formata di loro, vale molto di più, per la loro vita e gloria e potenza, delle loro vere e proprie e solide qualità. Lo specchio d'un popolo è l'opinione che gli stranieri hanno di lui. Se tu guardandoti allo specchio ti trovassi sempre bello ed elegante, non ti convinceresti perfino tu d'essere bello ed elegante? Gl'inglesi, ad esempio, sono convinti d'essere nel mondo il popolo più rispettoso della libertà altrui. Ebbene non c'è più nebbia d'Irlanda o polvere d'Egitto che possa ormai offuscare la limpidezza di quell'immagine. Così i tedeschi resteranno in eterno il perfetto modello della disciplina e della coesione nazionale; nè sconfitte, nè sedizioni, nè rivoluzioni, nè guerre civili, nè scandali, nè rivelazioni potranno mai più persuaderli e persuaderci del contrario. Vi

sono popoli che in questa guerra hanno vinto e stravinto, eppure sono certi d'essere stati sconfitti; e popoli che in questa guerra hanno avuto sì e no cento morti i quali s'ostinano imperterriti nella fede d'avere combattuto e trionfato tanto che Smirne e tutta l'Asia Minore e tutto l'Arcipelago e tutto il Bosforo con Costantinopoli non potranno ricompensarli adeguatamente dei tanti sacrifici che essi non hanno patiti. Ora nel 1914 noi italiani avevamo presso l'umanità d'ogni colore la fama d'essere la scaltrezza fatta persona. Eravamo degl'imbecilli....

— Dillo sotto voce.

— Sotto voce? Ma c'è stata, eterna, la Conferenza della pace. Per quella m'accoro. Su quel palcoscenico al cospetto del mondo noi ci siamo messi súbito, in cattivo francese, a gridare: — Badate, non è vero quel che di noi si racconta da secoli. Noi non siamo affatto intelligenti e tanto meno scaltri, astuti, furbi o maliziosi. Guardate quel

che abbiamo fatto e detto ieri, quel che facciamo e diciamo oggi, quel che diremo e faremo domani. E vi persuaderete presto che noi non siamo intelligenti. — Per mesi gli altri hanno aspettato, per mesi hanno sospettato che quella confessione fosse la quintessenza della malizia. Poi a uno a uno, dài e dài, attori e spettatori, se ne sono dovuti tutti convincere. C'era una difficoltà: l'impossibilità di far giungere questa notizia fino in Russia. Ma súbito un poderoso partito con un centinaio e mezzo di deputati s'è dedicato alla faticosa bisogna di far noto anche tra il mar Nero e il mar Bianco questa novità: — Gl'italiani sono degl'imbecilli. — E adesso lo sanno anche là. Adesso, insomma, è finita. Quella fama, quella ricchezza cioè che avevamo accumulata faticosamente da secoli, è svanita in fumo. E noi si resta degl'imbecilli. Perfino gl'inglesi se ne sono accorti. Ormai a rifarci un centesimo di quel perduto nome, anche

se ci metteremo a lavorare tutti d'accordo, non basteranno, ripeto, cent'anni. Di' tu: quale perdita, alla fine, ci sarà, quanto questa, perniciosa?

— Potremo sempre vantarci di qualche altra qualità meno appariscente e più reale.

— Per esempio?

— Potremo almeno vantarci d'essere stati sinceri, d'essere stati il modello della sincerità, gli apostoli della sincerità magari a nostro danno. È sempre un bel vanto.

— Sinceri? Ma sincero in politica vuole appunto dire imbecille. Sincero è un aggettivo da santi, non da popoli.

— Machiavelli!

— Povero Niccolò, egli è morto due volte: la prima nel 1527, la seconda nel 1919. Questa volta l'hanno sepolto a Parigi. E tutto il governo d'Italia seguiva il feretro.

UN RITRATTO DI LENIN.

Non ho mai saputo come faccia Oreste a vivere: intendo dire come faccia a pagare quanto gli occorre per vivere. È vero che da quando l'ho lasciato sui banchi del liceo, l'avrò incontrato sì e no venti volte. Ma ogni volta, ammirandone la tranquilla eleganza e la disinvolta loquela, mi sono posto per due minuti quel problema senza riuscire mai a risolverlo. Se gli chiedevo cautamente di che cosa s'occupasse in quei mesi, egli mi rispondeva sempre: — Sono negli affari, — e mutava discorso con agilità.

Ma adesso è corrente l'uso di parlare di danaro, di quanto costano cioè una stanza e una cravatta, una libbra di pane e una tazza di latte; e le donne più vaporose e

svaporate non si peritano, poggiando una caviglia sull'altra fuor dei loro due palmi di gonna, di annunciarvi l'ultimo prezzo degli scarpini e delle calze.

Così l'altra mattina uscendo dal Grand Hôtel, incontrato davanti al banco del portiere Oreste che non vedevo da prima della guerra, alla mia solita domanda: — Adesso che fai? — egli ha risposto con un' inattesa precisione: — Vivo da tre mesi qui al Grand Hôtel. Ottanta lire tutta pensione, ma mi trovo bene.

— Tre per otto, ventiquattro.

— Già, sarebbero duemilaquattrocento lire al mese; anzi più esattamente ventinovemiladuecento all'anno.

— Intendi restarci tutto l'anno?

— Spero, — e siamo usciti sulla piazza. Lì m'ha chiesto: — Che pensi delle cose di Russia? Hai paura?

— Paura? Non c'è Giolitti? Mia nonna che era romana come me, ad ogni pub-

blica calamità, attaccava un voto alla Madonna di Sant'Agostino. Adesso tutti i voti si attaccano a Giolitti che è il santo di moda. Il risultato è lo stesso: non far niente e aspettare il miracolo, serenamente. Perchè dovrei aver paura?

— Visto che non hai paura di Lenin, se oggi sali in camera mia, ti mostro la fotografia di lui con dedica. Io sono bolcevico.

— Tu sei bolcevico?

— Io sono bolcevico.

— E perchè?

— Un caso.

L'ho pregato di raccontarmelo. Ha titubato a lungo, e finalmente ha cominciato così:

— Ti rivelerò tutto perchè ho fiducia in te e perchè tu solo puoi rendermi un gran servizio. Ero da tre settimane al Grand Hôtel. Tre settimane, tre conti. Il segretario m'aveva avvertito che dovevo pagare o sloggiare dentro quarantotto ore.

Andando in sala da pranzo il *maître d'hô-tel* m'aveva untuosamente dichiarato che tutti i posti erano presi. Nemmeno una tazza di caffè mi servivano più. E il ragazzo dell'ascensore mi squadrava e mi diceva: — Guasto, — con l'aria di consigliarmi d'andare a farmi presto accomodare altrove. Avevo pochi giorni prima conosciuto per strada una russa di Mosca e l'avevo riveduta più volte: pelle di seta, nasino a patata, fronte a baule, zigomi accanto agli orecchi, capelli corti. Simpatica e spicciativa. Una sera m'aveva mandato all'albergo un gran pacco con una letterina in cui m'annunciava che tornava per qualche tempo in Isvizzera e mi pregava di custodirle fino al suo ritorno alcuni suoi libri. Facendo tristemente le mie valigie, trassi da dietro al divano quell'involto polveroso e lo sciolsi sul letto: conteneva opuscoli e carte arcirivoluzionarie. Non era necessario sapere il russo per accorgersene:

gli opuscoli erano quasi tutti in italiano e in francese. Caro mio, lassù la propaganda la sanno fare meglio del fu Sonnino. Solo coi titoli e le figure, quelli opuscoli color di fuoco e quei fogli volanti ti afferravano pel collo e t'inchiodavano lì. Sopra uno era stampato: — Ladri, in ginocchio! Restituite il mal tolto. — E parlava ai borghesi. Sopra un altro: — Prendere a chi ha, non è un furto, è un diritto. — E parlava agli operai. Così via dicendo. Poi mucchi di lettere in russo, e una fotografia proprio del gran Lenin con tanto di dedica autografa. Per la curiosità quasi dimenticai la mia situazione disperata. Ma in quel punto s'aprí la porta ed entrò il direttore in persona, seguito da un signore vestito con tanto colorita eleganza, pastrano giallo, cappello verde, cravatta viola, da rivelare di colpo la sua qualità di delegato di pubblica sicurezza. Fui tanto turbato a quella vista che: — S'accomodino pure, — dissi affabilmente

senza pensare che il proprietario, ahimè, di quella stanza non ero io ma proprio il signore cui offrivo ospitalità. Figùrati se pensai più alle carte della russa. Ma mentre il direttore mi spiegava la necessità di sloggiare e di lasciargli, se non avevo altri mezzi per pagarlo, qualche gioiello o capo di vestiario, il delegato s'avvicinò al mio letto sul quale i cento opuscòli rossi circondavano rispettosamente l'effigie di Lenin. Ne prese uno, due, tre, toccò la sacra fotografia appena con un dito come se scottasse, e mi chiese: — Carte sue? — Gli risposi distratto di sì, e d'un colpo avvenne il prodigio. Il delegato interruppe l'omelia del direttore e gli chiese concitato di lasciarmi in pace. E spintolo fuori con garbo, si voltò a me con un soave sorriso e un inchino di corte, e testualmente mi disse: — La prego di scusarci, caro signore. — Poi scomparve anche lui. La mattina dopo lo stesso *maître d'hôtel* mi domandò perchè

non lo onoravo più della mia clientela. Da allora nessuno m'ha più disturbato, e io vivo felice.

— E il conto?

— Mai più veduto.

— Scusa, non capisco.

— Nemmeno io, là per là, ho capito. Ma un bel giorno il direttore m'ha chiesto con un sospiro di dargli almeno qualche notizia sulla Russia. — Ella sa tutto, — m'ha detto, — e noi niente. Che notizie ha da Zurigo? — Allora ho veduto la verità. La questura, sul rapporto di quel caro delegato, m'ha preso per un autorevole emissario bolcevico. Considera le periodiche lettere della mia amica da Zurigo o da Costanza come le periodiche istruzioni di Lenin mio padrone. E ha dato l'ordine perentorio di non disturbarmi, con la trepida speranza di evitare complicazioni all'estero e soprattutto all'interno. Ho posto la fotografia del dittatore in una cornice di mogano a capo

al mio letto. Scrivo ogni giorno molte lettere o alla mia amica o a qualche immaginario nome russo ehe trovo nei romanzi di Gogol, Tolstoi, Dostojevski, Gorki, dei quali mi sono riempito la stanza. Camerieri e cameriere mi servono puntualmente, con sguardi d'amore, perchè io rappresento ai loro occhi l'èra nuova in cui essi staranno a letto e i borghesi faranno le camere. Per la direzione io sono l'amuleto che dovrà salvare l'albergo il giorno della rivoluzione, domani o dopo domani. E sebbene io non sia più un ragazzo, le più nobili dame mi lanciano nel *hall*, e anche nei corridoi, sguardi e sorrisi imploranti la mia protezione; a turno io la accordo, con discrezione e soavità. Insomma sono felice e, come t' ho detto, bolcevico.

— E la questura?

— Forse mi sorveglia. Ma tu sai che essa ha in Italia un modo di sorvegliare perfetto: che, cioè, nessuno se ne accorge.

— Oreste, tu sei un uomo molto intelligente.

— Non esagerare: mi lascio portar dagli eventi.

— Caro mio, è la politica dei grandi uomini di Stato: la sovrana politica detta del guscio d'uovo nella tempesta. Verrò a trovarti nella tua stanza.

— Ti regalerò l'opuscolo più feroce, purchè tu mi prometta di portarlo alla questura e di denunciarmi. Ho bisogno d'una sonora denuncia, firmata da un nome noto. Non vorrai tu farla per un amico della tua giovinezza?

BORGHESE?

— Se hai cinque minuti per me, ti scongiuro di spiegarmi che cos'è, secondo te, un borghese.

— Io sono un borghese, tu sei un borghese.

— Sì, ma perchè? Perchè insomma ci chiamiamo borghesi? Anzi perchè i padroni d'oggi ci chiamano, con dispregio, borghesi? Stamane verso le otto aspettavo in piazza il tranvai per andare a visitare un malato lontano, e volevo essere puntuale. A noi medici liberi che abbiamo fatto la guerra, i colleghi rimasti a casa hanno preso, lo sai, tutta la clientela. Mai medico s'è augurata la salute dei suoi clienti quanto noi mentre eravamo lontani sull'Isonzo o sul

Piave. Adesso, con l'inverno e con qualche epidemia leggera, uno qua, uno là, i clienti riappaiono, ci fanno cenno dai letti e dalle poltrone: e noi, a correre. Ma in piazza il tranvai non c'era. Presso i binarii vuoti ho veduto, per compenso, due tranvieri in isciopero, e conversavano con due giovinetti azzimati, impiegati alle poste, in isciopero. Sono sopraggiunti due robusti ferrovieri, in isciopero. I tranvieri m' hanno squadrato, e ad alta voce hanno dichiarato ai loro colleghi in isciopero: — Oggi i borghesi s'hanno da consumare le scarpe. — Erano ilari e soddisfatti all' idea di questo castigo. Allontanandomi ho guardato le dodici scarpe di quelli scioperanti. Adesso la scarpa dell'uomo è un gran documento.

— Meno preciso della scarpa della donna.

— Hai ragione, ma è sempre un documento. Dunque, davanti a quelle sei paia di scarpe solide e lustre che tutte insieme non potevano costare, ho calcolato, meno di

sei o settecento lire, io incamminandomi con le mie vecchie scarpe slabbrate e sospirose per la mia strada che a piedi era lunga, mi sono chiesto perchè quei sei signori mi chiamassero borghese e per questo mi detestassero.

— E hai trovato?

— Niente.

— E niente potevi trovare.

— Perchè? Se nel definirmi borghese io stesso sono d'accordo con l'aristocrazia del proletariato....

— Non scherzare coi potenti. *Parum de principe....*

— Non scherzo. Ho sempre avuto scarsa opinione dell'aristocrazia del sangue. Continuo con quest'altra.

— Borghese!

— Sarebbe una definizione?

— Ma borghese di secoli e secoli fa: abitante del borgo, opposto a chi abitava la campagna, e opposto a chi abitava il castello.

— Adesso s'abita tutti, si può dire, la stessa casa, e la definizione topografica purtroppo non vale più. Nella casuccia dove io dimoro, vecchia, stinta, buia e scricchiolante, al primo piano abita un primo macchinista delle ferrovie, con uno stipendio al mese tra le mille e due e mille e tre; al secondo, io, medico laureato e borghese, con le fisime, le paure, le tradizioni, l'orgoglio, la pazienza, la sobrietà, la maldicenza, la docilità, il salotto, il soprabito e i guanti rilavati dei borghesi; al terzo abita un marchese andato a male che s'occupa d'assicurazioni e d'antichità ed esce ogni mattina alle undici conducendo al laccio un levrierino bianco con la gualdrappa nocciola, e, sulla gualdrappa, la corona marchionale. Dirò che io sono borghese perchè non sono nè nobile come quello del terzo piano, nè operaio come quello del primo? Sarebbe una definizione negativa che, secondo la logica più elementare, non è una definizione. *Definitio fit per*

genus proximum et differentiam specificam. Avevo pensato di dire che è borghese chi possiede qualcosa al sole, una terra, sia pure un orto, o una casa, sia pure una capanna. Ma il mio macchinista conta d'andare, fra sei mesi o un anno, a vivere in un suo villinetto fuori porta, dieci camere e giardino, che da prima della guerra una cooperativa di costruzione gli ha cominciato a fabbricare.

— Hai provato a vedere se borghese, per te, voglia dire conservatore? È una parola giù di moda, è una definizione più politica che sociale, più polemica che stabile. Ma intanto è una definizione.

— Conservatore? Me ne vergognerei. Io da giovane sono stato socialista, e mi vanto d'aver perduto dei bei clienti per esserlo stato.

— Scusa, con chi vai a vantartene?

— Non so: tra me e me. Credo all'ascensione del proletariato....

— L'Ascensione sul Corpus Domini.

— Non deviamo.

— Senti. Dopo la rivoluzione francese ci fu la corsa a dirsi borghesi, a vantarsi d'essere borghesi. Gli uomini si chiamavano l'un l'altro cittadino, cioè borghese, e anche più precisamente, in Francia, *bourgeois*. Un operaio chiamava sua moglie, con un po' di snobismo, *ma bourgeoise*. Tu dovresti oggi seguire la moda e chiamarti lavoratore.

— Sì, ma lavoratore borghese.

— Sei ostinato.

— Insomma una definizione della parola e della condizione « borghese », nemmeno tu la sai.

— La vuoi proprio?

— Non ti chiedo altro.

— Essa deriva dallo stesso tuo vano sforzo a cercarla.

— Cioè?

— Borghese, nel 1920, è colui che non sa più che cosa egli è.

— Tu ti burli di me.

— Pensaci altre dieci ore e vedrai che ho ragione. E poi non te ne avere a male. Il discorso va in lungo. Continualo con uno che abbia, beato lui, otto ore di riposo e otto ore di sonno ogni giorno. Io ho da lavorare.

CIMAROSA-RÖTELSPITZE.

D'italiani, ad aver conosciuto a Cormons nei primi tre anni di guerra il dottor Cimarosa, dobbiamo essere qualche migliaio. Era un uomo sui quaranta, grosso raso e rubicondo, con le palpebre pesanti, gli occhi vivi e ridenti, pochi capelli neri e lustri che tagliati pari sulla fronte e sulla nuca parevano due frangine di seta nera. Tipo italiano, si chiamava da sè; e si sa che in queste due parole ce n'è per tutti i gusti, da Francesco Nitti a Gabriele d'Annunzio. Ma sopratutto, d'italiano e di persuasivo, vantava quel nome glorioso, lieto ed arioso, che nella fretta dei primi giorni lo aveva liberato da ogni sospetto sebbene egli fosse rimasto a Cormons solo per amministrare i tenimenti dei conti Strassoldo-Mels, impe-

riali fedelissimi. Al circolo cogli ufficiali, a mensa cogli ufficiali, in automobile cogli ufficiali, prezioso conoscitore d'ogni casa, uomo, donna e albero del Friuli orientale, da San Floriano a Monfalcone, noncurante del pericolo e della fatica, galante con decenza, al bigliardo carambolista magistrale ed elegante, invitato perciò spesso al Comando per lo svago serale di Sua Eccellenza, egli contribuì a darci quella sensazione falsa ma utile d'essere giunti a Cormons come desideratissimi liberatori. Suo nonno era viennese, nè mai il dottor Cimarosa si vantò d'essere proprio un discendente di Domenico Cimarosa. Soltanto con molta grazia ci ricordava, o meglio ci insegnava che nel 1792, tornando di Russia, Domenico Cimarosa s'era fermato a Vienna per scrivere e mettere in scena il *Matrimonio segreto*, e che, maturo ma ardente, di matrimonii segreti poteva avervene fatti altri senza metterli in musica e in scena.

Il dottor Cimarosa nella ritirata dal Friuli ci seguì fedelmente, e di lui, dopo quei giorni turbinosi, seppi soltanto che per troppo amore dell'Italia aveva perduto il suo posto nella nobile casa Strassoldo-Mels. Ma non doveva essere uomo da annegarsi per tanto poco. Con quella rosea e rotonda placidità nel nome, nel volto, nelle maniere, egli m'era rimasto nella memoria come uno di quella razza di cherubini che nei quadri si vedono sempre sorvolare sulle nubi più tempestose, talvolta anzi vi si adagiano beati come sopra un materasso di piume, vi si scelgono sempre il punto di luce più favorevole e, anche se costretti a portare la palma del martirio, portano sempre la palma del martirio d'un altro.

Proprio così. Giorni fa sbadigliavo nell'anticamera d'un sottosegretario di Stato quando s'è aperta la porta e m'è apparso raggiante il dottor Cimarosa un po' più pingue, con due basette all'austriaca fino a

mezza orecchia. Lo stesso sottosegretario lo accompagnava con complimenti, sorrisi, strette di mano. Anzi Sua Eccellenza ha per un attimo onorato anche me della sua attenzione:

— Lei conosce il dottor Rötelspitze? Ascolti da lui quel che si pensa di noi a Vienna.

— Rötelspitze?

Il sottosegretario è scomparso, e il dottor Cimarosa stringendomi con effusione le due mani m'ha detto:

— Rötelspitze è in tedesco Cimarosa. Son proprio io quel desso. Lei allora era vestito da ufficiale, adesso non lo è più. Io allora ero Cimarosa, adesso mi sono vestito da viennese. Necessità dei tempi, — e poichè mi vedeva sospettoso: — Tornerò Cimarosa, non desidero che tornare Cimarosa. Nato a Cormons, adesso sono cittadino italiano e adoro l'Italia, e voglio vivere in Italia, fra italiani. Ma fra gl'italiani si vive male se

non si è amati. Fra tedeschi si può vivere soli, rintanati, da orsi e anche da istrici. Ma qui non è possibile. Ora dopo la vittoria, quando mi presentavo a qualcuno e dicevo Cimarosa, al più mi si chiedeva se ero napoletano; ma se dichiaravo d'essere friulano e redento e di cercare un'occupazione vantaggiosa, mi salutavano tutti con molte parole e niente fatti. Disperato andai a Vienna a cercare parenti miei che non rivedevo da cinque anni, e là mi tornò alla memoria un mio antenato il quale ai tempi di Napoleone, per rabbia contro le novità di Francia e d'Italia, s'era tradotto il nome in Rötelspitze che deve essere anche una montagna non so dove in Tirolo. Pensai d'imitarlo per l'opposta ragione, per affetto cioè all'Italia. E mi presentai, tanto per provare, alla nostra Missione. Cimarosa, ero riuscito a stento a parlare con un carabiniere. Rötelspitze, fui introdotto súbito, anzi spinto fino nella stanza del ministro e del

generale. Benedetti italiani! Che potevo fare per essere amato? Nascondere, per un poco, d'essere uno di voi. E tornai in Italia tutto Rötelspitze, dal passaporto e dalle carte da visita fino a queste basette che, vedo, non le piacciono. Rötelspitze, Rötelspitze di Vienna: ministri, banche, case di commercio, case industriali, deputati e giornalisti d'ogni partito non solo m'accolsero, ma mi vennero a cercare in albergo. Per poco, essendo andato a salutare all'Excelsior qui a Roma uno dei segretari di Stato che accompagnavano il presidente Renner, non sono stato portato in Quirinale a colazione dal Re. Ho rifiutato, anzi sono fuggito per timore che il Re con la sua inesorabile memoria non riconoscesse in me il Cimarosa di Cormons. Ma anche senza quell'immeritato onore, io vivo felice e, sia detto in confidenza, guadagno quello che voglio: col commercio. Per principio, io rappresento due o tre case di Vienna, mobili, bronzi,

porcellane. Ma di fatto, non vendo che roba italiana.

— Ad austriaci?

— Mai più: ad italiani, qui in Italia. Soltanto, da perfetto Rötelspitze, la vendo come merce austriaca, anzi prettamente viennese. Tutto quel che trovo, rivendo: macchine, mobili, rottami di metalli, guanti di pelle, sciarpe di lana, pelliccie di coniglio, avorii quasi antichi. Compro, mettiamo, a cento lire. Moltiplico per venti il prezzo, in corone, mentre adesso, lo so, basterebbe moltiplicarlo per dieci; cancello ogni segno o bollo italiano; e rivendo per duemila corone, cioè per duecento lire, súbito, senza un attimo di respiro. Roba di Vienna, merce d'Austria, dottor Rötelspitze. Sorrisi, strette di mano, inviti a pranzo, pagamenti in contanti, e quella lieta gratitudine di chi è convinto d'aver fatto ai vostri danni un ottimo affare. Adesso ho cominciato ad attribuire agli stessi oggetti milanesi, torinesi, geno-

vesi, una misteriosa origine tedesca. È stato un trionfo anche più lucroso. Merce di Berlino, merce di Lipsia, merce di Francoforte, dottor Rötelspitze. La difficoltà è far sì che almeno il dieci per cento di quel che io vendo, giunga davvero dalla Germania o dall'Austria, tanto per dare al resto una vernice di verità. E non so come schermirmi dalle grandi e piccole banche che vorrebbero tutte costituire grosse società d'importazioni da quei paesi e affidarle tutte a me. Sua Eccellenza il sottosegretario, ecco, oggi, m'ha dato la commenda della Corona d'Italia, diploma e insegne: « Al signor dottore Franz von Rötelspitze, di Vienna ». Il von è un suo dono personale, per soprammercato. Immagini lei se l'avrebbe mai data, e con tanta pompa, a un povero dottor Cimarosa friulano! Benedetti italiani!

— E crede che potrà durar molto questa combinazione?

— Io, per me, quando sarò arrivato al

quinto milione mi fermo, e torno Cimarosa, perchè me ne voglio andare a vivere in pace a Napoli, proprio sul golfo, per ritrovare l'ombra, chi sa, del mio presunto bisavolo. Ma come dottor Rötelspitze potrei continuare i miei affari per dieci o venti anni con fortuna. Vuol che ceda l'idea a lei?

— Grazie. Quel che lei fa con l'Austria, noi in letteratura lo si faceva con la Francia. Ma il gioco è noto.

— Ah benedetti italiani!

— Benedetti....

ACCADEMIE.

— Il maresciallo Foch è entrato all'Accademia. Ha letto la sua ornata orazione davanti agl'immortali colleghi e alle dame mortali, e per leggerla s'è vestito di prammatica, tutto in verde con la feluca e lo spadino. E gli ha risposto Poincaré, fino a ieri capo della Repubblica, coperto di panno verde anche lui. Hanno tempo da perdere questi illustri signori di Parigi. Carnevale.

— Adagio. Gli Stati si misurano sulle loro Accademie. Vorrei che a Roma una ne avessimo altrettanto ammirata, desiderata e seguita.

— Parli sul serio? Nel 1920? E credi all'immortalità dei Quaranta in Francia?

— In quella di Foch, intanto sì. Ma se anche tutti i Quaranta fossero poveri mor-

tali quanto lo siamo tu ed io, non cesserei per questo d'invidiare alla Francia le sue accademie e tradizioni e protocolli e cerimoniali e decorazioni, e più la fede che il suo popolo continua a riporre in esse. Ti ripeto, la forza d'uno Stato si misura sulla forza delle sue Accademie.

— Così, secondo te l'Accademia dei Lincei e l'Accademia di San Luca darebbero da Roma la misura dello Stato italiano.

— Esattamente.

— Ohimè.

— Ohimè.

— Tu fai l'elogio in questi tragici tempi, dell'apparenza e della vanità....

— .... di Stato. L'umiltà è una virtù privata, utile a chi obbedisce: ai pochi cioè che ubbidiscono. Ma uno Stato per essere deve parere. Quando uno Stato dice a un cittadino, col formulario prestabilito: « Tu sarai immortale », e c'è chi ci crede, quello Stato, repubblica o monarchia, è forte, è

rispettabile, è rispettato. Anche se soltanto dice a quel cittadino, donandogli pochi centimetri di nastro di mezza seta, rossa, verde o azzurra: « Tu sei superiore ai tuoi simili », e c'è chi, a vedere quel segno sul petto del preferito, ci crede, quello Stato è solido. Aggiungi che lo Stato mostra qui, meglio che in altri suoi atti, d'essere un'istituzione moralissima, visto che con questi onori durevoli, di bel suono o di bel colore, esso pregia e fregia soltanto la virtù, il pensiero e l'arte, mentre alle qualità meccaniche e pratiche lascia i fuggevoli e bisunti premii in danaro. Aggiungi ancora che lo Stato t'appare in questa funzione quasi un taumaturgo, perchè anche quelli investiti della nuova dignità per caso o per errore, tu te li ritrovi súbito impettiti e solenni sentendo essi il dovere di comportarsi come se di quella dignità fossero degni. E ciò può sembrare comico e divertire noi spettatori, ma per la pubblica mo-

rale e pel pubblico decoro è un bellissimo vantaggio. Infine questi favoriti immeritevoli restano, anche più degli altri, legati allo Stato per la vita e per la morte. I decorati sono insomma il baluardo delle istituzioni.

— Ma, a quanto ho letto nei giornali, parecchi cavalieri e alcuni commendatori si sono negli scioperi e tumulti recenti messi in combutta cogli scioperanti.

— In Italia. Io dicevo della Francia. La Legion d'Onore era in guerra tornata ad essere una decorazione anche guerresca come quando Napoleone la istituì. Perchè da noi non s'è dato almeno la croce di cavaliere della Corona d'Italia a tutti quelli che hanno avuto, mettiamo, due medaglie d'argento al valore, anche se erano dei bifolchi? In taluno dei villaggi e borghi che noi conosciamo, nei quali il signor cavaliere è per lo più il grande elettore del signor deputato o il beniamino del signor prefetto o un pensionato svanito, vedere

dopo la vittoria riapparire cavalieri della Corona e magari di San Maurizio dei solidi braccianti e degli assennati coloni i quali avevano, con provato valore e a proprie spese, difeso la patria, questo sì avrebbe giovato alle istituzioni. Un bel manovale con due nastrini azzurri e la croce di cavaliere, che propaganda sarebbe stata per la Corona! Intendo sempre per l'Ordine cavalleresco della Corona. Torniamo alle Accademie.

— Vorresti gli accademici con la divisa?

— Con la divisa.

— E lo spadino?

— Forse transigerei sullo spadino, per non aver contro i socialisti.

— I socialisti? Che vuoi che gliene importi a loro delle Accademie?

— Che gliene importa? Un'accademia come quella di Francia, non si farà in Italia se non avremo la così detta rivoluzione. Napoleone nel 1803 non ricostituì l'Accademia?

— Napoleone? La rivoluzione era finita.

— No, giungeva alla sua conclusione. Rivoluzione e dittatura: come chi dicesse primavera ed estate. Hai mai veduto nella stessa Russia una primavera non seguita dall'estate?

— Di' piuttosto: inverno e primavera.

— Conservatore, pensa ad emigrare.

ANGELICA E MEDORO.

Questa me l'ha raccontata il capostazione di.... No, è meglio non dire in pubblico il nome della stazione, perchè da questa rivelazione potrebbero facilmente nascere scioperi e rappresaglie non solo contro il capostazione che è amico mio, ma anche contro l'aborrita classe cui ho purtroppo l'ónere d'appartenere, e contro il regime.

Dunque dirò soltanto che la stazione governata dal mio amico è sulla linea da Firenze a Faenza. Del resto il fatto che sto per narrare non è avvenuto in quella stazione ma in una stazione minore, sei chilometri più lontana da Firenze. Di questa stazioncina è capo un vedovo, e vive con lui una sua figlia, vedova anch'ella, bruna,

soda, prosperosa e perennemente innamorata, non per oblio del suo marito morto, ma anzi per troppo cocente ricordo di lui e del tanto amore che egli di continuo le portava e che ella, per vivere onesta e tranquilla, vorrebbe poter finalmente con questi svaghi dimenticare. L'ultima sua speranza l'ha perciò posta in un giovanetto del personale viaggiante su quella linea, biondo, ricciuto, roseo e sentimentale che proprio si strugge per lei, e senza la differenza d'età e qualche dubbio di gelosia, si risolverebbe anche a sposarsela. Non so se la colpa fosse della tirannica vigilanza del padre di lei o dei turni di viaggio o degli orari ridotti o dello stesso disservizio che dà ai ferrovieri, dicono, tanti fastidii quanti a noi: ma il fatto si è che da più di dieci giorni i due innamorati non riuscivano a restare dieci minuti in pace. Una lettera, un saluto, spesso solo un disperato sguardo tra due fischi: queste erano da dieci giorni le

misere gioie di quelli sfortunati che, per evitare le suddette beghe, chiamerò classicamente Angelica e Medoro.

I confidenti di Medoro nel suo amoroso travaglio sono parecchi, ma ad onore di lui devo dire che militano tutti come lui sotto la bandiera rossa e perciò, a rigore di logica politica, le sue confidenze non possono essere-condannate come leggerezze e indiscrezioni. Infatti questi fedeli compagni e confidenti lo aiutano come meglio possono, anche in considerazione che il capostazione padre di lei appartiene al partito popolare fin dall'altro secolo, da quando cioè questo partito era dai miscredenti chiamato ancóra iniquamente col nome di clericale.

Lascio, dopo queste premesse, la parola al mio amico.

— Giorni fa a Firenze Medoro, che dichiarava di non poter più vivere se non restava mezz'ora solo a tu per tu col suo amore, s'accordò con un amico impiegato

alle Poste, libero cioè dal suo ufficio dopo le diciotto e pronto, in quei giorni d'ostruzionismo, a perdere anche la notte perchè avrebbe potuto dormire di giorno nel suo ufficio pur adempiendo scrupolosamente ai doveri della sua categoria. Con due altri colleghi, un « controllore aggiunto » e un frenatore, che dovevano anch'essi partire a mezzanotte sull'accelerato 1589, Medoro aveva già da qualche tempo preparato il suo piano. Quando il treno giunse alla mia stazione, mi si chiese infatti d'andare a sedare un diverbio in una seconda del vagone di coda. Trovai un borghese che pestava i piedi e dimenava le braccia come un ossesso, gridando: — Io i ferrovieri li fucilerei legandone uno ad ogni palo telegrafico. — Un controllore rosso in viso alzando la tenaglietta gli rispondeva: — Sono troppo educato per dargliela sulla testa. Intanto scenda. Scenda, se no il treno non prosegue. — Era accorso anche un frenatore:

— Hai ragione tu. Il treno non prosegue, se lei non scende. — Degli altri viaggiatori accalcati lì nel corridoio qualcuno approvava le apostrofi del terribile giustiziere, qualcuno gli dava torto, benevolmente supplicandolo di calmarsi perchè avrebbe fatto il danno altrui. Sopraggiunse Medoro, e mettendo una mano sulla spalla dell'energumeno, gli osservò con cipiglio severo — Ma lei sa che stazione è questa? Lei non sa quel che si dice. Questa è la stazione di.... — L'altro lo guardò smarrito, e d'un colpo si rabbonì. Il controllore e il frenatore alzarono le spalle e s'allontanarono. Con un ritardo di dieci minuti riuscii a far ripartire il treno. Ma (come m'hanno narrato poi) quando, fatti altri sei chilometri, il treno giunse davvero alla stazione di..., il controllore riapparve in quel vagone di coda. Al passeggero assetato di sangue bastò una occhiata per ricominciare a gridargli contro le minacce più gravi: l'ar-

resto, la tortura, la fucilazione. Invocava la vita della nazione, la vittoria mutilata, il bilancio rovinato, la produzione stroncata, la fame imminente. Nuovamente i viaggiatori si divisero in due campi; ma ormai, anche perchè avevano sonno, i più erano contro quel reazionario. Il mio povero collega di parte popolare era già nel vagone a portarvi l'autorità del suo berretto rosso e dei suoi baffi bianchi. Prima supplicò quel violento, poi lo redarguì. A un certo punto, esausto, gli dichiarò che se non voleva scendere non scendesse, che egli andava a telegrafare notizia dell'incidente, e poi se ne tornava a letto perchè non aveva tempo da perdere. Ma tutto il personale viaggiante, meno Medoro che era scomparso, gl'intimò di restare lì nel vagone finchè non avesse convinto quel signore a discendere. Viaggiavano nel treno anche due carabinieri che non sapevano che pesci si pigliare, e chiedevano ordini a lui, ma

precisi. Egli non osava darli. Pensava ai superiori, alla carriera, al partito, all'ispettore, al ministro dei Trasporti, al ministro dell'Interno. Anche tutto il poco personale della stazione e tutti i viaggiatori si pigiavano ormai intorno al vagone. La stazione era deserta, coi suoi quattro lumi, nella profondità della notte. L'alterco aveva degli alti e bassi secondo che l'una o l'altra parte in contesa voleva gridare i suoi argomenti o solo mostrare la sua forza di resistenza. — Scenda! — Non scendo. — E allora non si parte. — Dieci minuti, un quarto d'ora, mezz'ora, tre quarti d'ora. All'improvviso in un momento di calma si udì da uno dei boschetti d'acacia fiorita nel giardino dietro il magazzino merci, una voce stentorea e giovanile gridare: — Pronti! Si parte! — Tutti si volsero da quel lato, scrutando le tenebre. Apparve correndo Medoro, tagliò la calca, si piantò nuovamente di faccia al viaggiatore ribelle. — Scenda! — gl'intimò.

Quello lo guardò negli occhi, si placò: — Va bene, scendo. Protesterò sui giornali. — Il povero mio collega l'avrebbe baciato. Difatti scese, ma passando davanti a Medoro gli consigliò: — Abbottónati il colletto, — e Medoro tra la meraviglia di tutti si riabbottonò confuso il colletto, senza protestare. Il treno finalmente ripartì. Il viaggiatore fu condotto dallo stesso capo con molte buone parole nel suo ufficio. Nella poltrona di tela incerata davanti alla scrivania del capo, era seduta Angelica. Ma il padre la invitò a cedere quel posto d'onore al nuovo arrivato al quale ripeteva: — Mi prometta di non scriverne sui giornali. Sono bravi ragazzi, si sa, un po' accesi. — E andò egli stesso a prendere un fiasco di vino per placare con un buon bicchiere quell'ignoto di cattivo carattere. Angelica appena fu sola con lui, gli stese la mano e: — Grazie, — gli disse con un ultimo sospiro. Poi anch'ella scomparve. Il viaggiatore ripartì la mattina

dopo per Firenze con l'accelerato 1705. Ma i giornalisti, si sa, vedono tutto. Due giorni dopo, l'*Avanti!*, proprio l'*Avanti!*, narrò la vittoria dei ferrovieri su quel reazionario con questo titolo inaspettato: *La vittoria dell'onestà.*

MISTICISMO.

Abito fuori della città, in collina. Salubre e poetico soggiorno, specie di primavera, ad ascoltare chi abita in città. Ma adesso in questi viali, se ogni mattina da dietro le siepi fra le rare case ti dà il bongiorno, fiorito di bianco o di rosa, un altro alberello che odora d'amaro, quasi ogni notte da dietro le stesse siepi ti dà il buon riposo un ladro: e ne soffre la poesia e ne può soffrire la salute. Due tre quattro piccole grassazioni al giorno, narrano i giornali. Il doppio e anche il triplo, assicura chi sa, perchè i cittadini ormai si sono accomodati ai furti come i contadini alla grandine, e finchè i ladri sono più pronti e potenti della pubblica forza, non li denunciano più, ma perduto il portafogli pieno, vanno rassegnati a comperarsene uno vuoto

e, abbandonato a quei lesti raccoglitori l'orologio d'oro, s'adattano ad accattarne uno d'acciaio. S'aggiunga che, mentre i ladri ti lasciano leggero leggero col preciso comandamento di star zitto, questori, vicequestori, commissarii, delegati, guardie, quando tu porti loro in questi perversi mesi un'altra denuncia di furto, o ti lanciano uno sguardo che fa pietà come d'un somiero stracarico e barcollante sul cui basto si gitti un altro fardello; o ribellandosi alla loro sorte si ribellano intanto contro te e t'ascoltano con sospetti e t'incalzano con domande e ti sconvolgono con sorrisi saputi come se furto, orologio, pastrano, pelliccia, anelli, portafogli fossero tutte spudoratissime favole tue, sognate nel farnetico della tua disonesta miseria.

Scelsi dunque l'altra notte una strada nuova per tornare a casa mia: residue astuzie di guerra quando ai camminamenti troppo noti e battuti si preferivano le corse

a spalle curve sul terreno scoperto. Ma nello scendere dal tranvai m' accompagnò uno sconosciuto.

— Io la conosco, — egli mi disse, — e so dov'è casa sua. Sono il tal de' tali, e abito vicino a lei. Si fa strada insieme?

— Con piacere. Ma in due faremo anche più gola ai ladri.

— Non c'è rimedio. In sei mesi sono stato assalito quattro volte. Forse a dire assalito dico troppo. La prima volta, sì, mi ficcarono le mani un po' dappertutto; ma fu colpa mia perchè preso alla sprovvista, cercai non dico di resistere ma di schermirmi. Dopo, sono stati quasi cortesi.

— Sempre gli stessi?

— Sì, credo che sieno della medesima comitiva perchè sulla faccia d'uno dei miei interlocutori ho riconosciuto, al lume della luna, un fazzoletto mio di seta, a righe; e sulle spalle d'un altro, un mio pastrano marrone, quasi nuovo.

C'eravamo avviati. Il mio compagno sospirava spesso e parlava dolcemente, evitando le parole grosse quasi temesse d'offendere i ladri o, com'egli diceva, gl'interlocutori in agguato. Mi chiese se ero armato e gli risposi di no.

— Tanto meglio. Ad andare armati c'è da farsi del male. Non sono sanguinarii, ma non bisogna aizzarli e minacciarli. Prudenti, s'ha da essere: recare con sè il puro necessario e, appena essi appaiono, offrirlo, tranquillamente.

— E quelli si accontentano?

— Sì, perchè ormai hanno stima di me. Voglio dire che mi stimano un imbecille. È la sola difesa possibile contro queste disgrazie. Quando mi ritrovano e mi riconoscono, fanno prima un gesto di dispetto che s'accorda, in fondo, a quello che provo anch'io: con la differenza, che io il mio dispetto non oso mostrarlo. Che altro posso fare? Non sono ricco, ma la casetta dove

abito e l'orto che la cinge, sono mia proprietà. Posso abbandonarli e andare ad abitare in città dove del resto non troverei un buco? Ho ancóra qualche vestito vecchio da sostituire a quelli che mi rubano. E spero in Dio.

— Ella è credente?

— Ancóra no. Ma le sere in cui riesco ad arrivare fino alla porta di casa mia senza intoppi, alzo gli occhi alle stelle e una riconoscenza mi sale dai precordii verso l'Invisibile. Poichè anche tutte le autorità terrene sono ormai invisibili quanto Lui, tanto vale rifugiarsi in Lui che è invisibile per essenza e per definizione.

— Così anche i ladri, vedo, possono ricondurre una pecora all'ovile. Non lo racconti troppo, la prego, perchè il governo che per ragioni parlamentari pende al religioso, potrebbe trarne occasione per amnistiare i poveri ladri come ha già fatto coi poveri disertori.

— Caro signore, c'è di peggio: c'è la tentazione: la tentazione di fare il ladro anche io.

— Ohè!

— E per vincerla m'attacco a tutto. Anzi ormai non spero che nella religione e nelle potenze sopranaturali. Le ho detto che in sei mesi sono stato assalito quattro volte. Ebbene in queste occasioni quei tali mi hanno parlato, e anche a lungo. Mi hanno chiesto notizie sulle ville e case dei dintorni, sulle abitudini dei vicini, anche su quelle sue di lei, caro signore....

— Grazie.

— E m'hanno offerto delle belle somme. Che vuole? Sono ricchi, liberi, audaci, organizzati, temuti, anzi, si può dire, rispettati. Guadagnano, se sapesse, fior di quattrini....

— Quanto per esempio?

— M'hanno pregato di non ripeterlo. Ora per un padre di famiglia che deve nutrire, calzare e vestire quattro figlioli e paga un

chilo di carne, quando lo trova, quindici lire e un paio di scarpe cento, pensare che con qualche scrupolo di meno tutto diventerebbe color di rosa.... Ma sono un galantuomo e voglio morire galantuomo se la Provvidenza mi soccorre. E la Provvidenza mi soccorrerà.

Trasalì, si fermò di botto, susurrò:

— Guardì là, dietro la siepe, quella luce bianca rotonda....

— È un susino fiorito.

— Sembrava un'apparizione.

La sua voce tremava. Forse per questo egli non parlò più. Al mio cancello, stringendomi la mano, sospirò:

— Si sta meglio di giorno, con la luce del sole, — e continuò il suo cammino, in fretta, muro muro.

FIDIA IN SERIE.

Il mio amico Giovanni fabbrica vernici. È un uomo posato, logico e pratico, che, come tutti i veri industriali, riduce alla propria industria l'universo intero, quello che esiste e quello che esisterà. Gli parlate di religione, e súbito gli si presentano alla mente gli oggetti che in chiesa sono verniciati o verniciabili, dai banchi fino alla croce in cima alla cupola. Gli parlate d'amore, ed egli súbito immagina un appartamento nuovo, da sposi, con tutti i mobili laccati fino allo sdrucciolo. Gli parlate di politica, e la sua fantasia corre al ministero della Marina, perchè, per le navi, è quello che consuma più vernice. Solo quando ode parlare d'arte, prende un'aria distratta e condiscendente, perchè non stima la fabbrica

dei colori da pittori lucrosa quanto la fabbrica delle vernici per mobili, navi e carrozze.

In questi giorni Giovanni è stato a Trieste, Pola, Monfalcone e Venezia appunto per contratti con quei cantieri, e iersera m'è venuto a trovare.

— Dammi i nomi e gl'indirizzi di due o tre scultori, — m'ha chiesto.

— Scultori? Vuoi darti a verniciare il marmo?

— M'occorrono almeno due scultori. Sono pronto ad arricchirli. Preferisco due giovani appena usciti dalla scuola, come si chiama?, dall'istituto....

— Sì, dall'Istituto di Belle Arti. Ma non badare al nome. L'istituto si chiama di Belle Arti per uno di quei misteri della provvidenza per cui, ad esempio, Benedetto Croce porta lo stesso nome del papa, e Claudio Treves quello d'un imperatore romano.

— Non me ne importa niente. M'occorrono almeno due scultori, e perchè tu non

divaghi, te ne dico súbito la ragione. A Venezia, nel padiglione della Siberia, ho veduto una sala colma di sculture del signor Ciripenko. E per me è stata una rivelazione. V'ero entrato soltanto perchè m'avevano detto che lì faceva fresco. Ma un senso d'ordine e di pulizia m'ha súbito conquistato. Confesso che molte cose in quella sala mi sono apparse incomprensibili o almeno distolte dal loro uso corrente; legno, vetro, latta, carta, tagliate in forme facili e geometriche, riunite un po' a caso, tre coni di carta nera appiccicati per la punta a un vetro quadrato, due cilindri di latta appesi a una tavoletta d'abete verniciata in rosa. Ma, ti ripeto, un lavoro sempre fatto con nettezza meticolosa, squadrato, limato, lucidato come a me piace vedere il lavoro. Non c'era che un altro signore in quella sala, e col fazzoletto andava spolverando quelle lucentezze, tranquillo come a casa sua. L'ho interrogato. M'ha risposto in fran-

cese affabilmente. Era l'autore e m'ha spiegato che quella sarà la scultura dell'avvenire, di domani cioè o di dopodomani. M'ha dichiarato anche i soggetti di molte di quelle sue opere. Donna alla toletta, Gondoliere, Donna in poltrona. Non riuscivo a scoprirceli; ma questo avviene anche nell'arte vecchia e t'ho sovente veduto andare in estasi trovando scritto Malinconia sotto un campo di cavoli, o, sotto una brutta signora spogliata, Primavera. L'importante per me è stato imparare che quella sarà di certo la scultura dell'avvenire; che in essa le vernici, vere vernici, a smalto e a pulimento, di quelle che fabbrico io, hanno un cómpito principalissimo; che questa scultura in molti paesi d'Europa e d'America si vende già ad alti prezzi, dieci, venti, trentamila franchi (franchi oro) per una dozzina di assicelle di varia forma e colore, disposte secondo schemi che un operaio attento può facilmente eseguire e ripetere. Poi m'è

capitata una novità che m'ha commosso. Per aver provato al signor Ciripenko che le sue vernici sono ancora mediocrissime, secche e bucherellate, egli che, ti ripeto, è persona modesta e cortese come tutt'i veri artisti, m'ha chiesto consigli con una gentilezza che voi altri pittori, scultori, critici dell'altro ieri, non avete mai avuta per me. Ma la vera rivelazione è stata un'altra: che cioè fino a questa scultura geometrica, metafisica e verniciata, su carta, latta e legno, l'arte ha avuto sempre un torto gravissimo, quello d'essere irriproducibile. Un quadro di Leonardo, una statua di Donatello, potevi inventare tutti i procedimenti che volevi, tricromia, bronzo, galvanoplastica, restava irriproducibile. Li riproducevi cioè, ma l'originale valeva un milione, la riproduzione da cinque a cento lire. Questa invece è finalmente l'arte davvero riproducibile e, quel che più conta, riproducibile in serie. Dando a tagliare sul modello le assicelle di legno

o i coni di carta e dandoli a verniciare tutti con la stessa vernice a due o tre dei miei operai, io garantisco di poter produrre in una settimana cento, anche duecento originali d'una data scultura. Intendi: originali non repliche, originali non copie. Ed ecco il gran segreto che nel nostro secolo industriale e democratico condurrà al trionfo quest'arte nuova, quest'arte dell' avvenire. Non fare quegli occhi incantati: ti assicuro che non onori la tua intelligenza. Io ho preso informazioni a buona fonte, ho letto opuscoli ed articoli, sono al corrente, tanto al corrente che ho finito a fare all'egregio artista tre proposte concrete; prima di tutto, quella di non adoperare più che le vernici della mia ditta, obbligandosi dietro un congruo premio, a dichiararle sempre in tutte le sue mostre, sopra un'elegante tabella che farò preparare io stesso con un piccolo campionario; poi di lasciar verniciare tutto quanto è nelle sue pittosculture verniciabile,

da operai miei più esperti di lui in quest'arte, e, s'intende, capaci di obbedire ai suoi comandi in tutte le sfumature; in fine, la proposta di lasciarmi riprodurre in serie le sue sculture più fortunate, cioè più vendute.

— Ha accettato?

— Ancóra no. M'ha chiesto di mettergli in iscritto le mie proposte e condizioni. L'ho fatto. Ma se non accetta, peggio per lui. Gli affari sono affari, e quando io intravvedo un buon affare, non me lo lascio sfuggire. Per questo voglio súbito trovare almeno due scultori che si mettano in settimana a lavorare sotto i miei ordini, così che io possa occupare il mercato prima che la novità si diffonda. Ho già un primo soggetto che mi pare una meraviglia: *Donna negra svenuta al sorgere della luna.*

— Perchè negra?

— Perchè vorrei che vi si adoperassero, sopra una dozzina di assicelle ben combinate in questo stile siberiano, tutte le ver-

nici, dal nero d'avorio al grigio perla, che ho preparate in questi ultimi mesi per le automobili: vernici finissime, da presentare sia lucide che opache. E vorrei esporre una ventina di originali di questa scultura nelle varie esposizioni dell'estate prossima, da Viareggio a Rimini, da Venezia a Montecatini, con sotto il nome della mia ditta. Sarà una pubblicità formidabile, senza contare che le sculture si potranno anche vendere. Non mi contraddire. Indicami l'artista....

— Non ti contraddico. Penso che per raggiungere il buon successo che la tua idea merita, è meglio che tu ti trovi quest'artista fuori d'Italia, con un nome anche più difficile di Ciripenko. Che ne diresti d'un artista di colore, voglio dire di pelle gialla o nera?

— Benissimo. Conosco molta gente sia alla Marina che alle Colonie: e lo troverò súbito. Ma esistono degli artisti africani?

— Scusa, perchè vuoi proprio che sia un artista?

IL PROGRESSO DELL' INNOCENZA.

— Signorina, mi dia una sigaretta delle sue. Le mie sono finite.

— Anche le mie sono finite. Queste sono le sigarette della mamma. Le piacciono? Non sanno di niente. Sembra di respirare il vapore dell'acqua calda. La mamma le fuma tanto per fare fumo ed essere alla moda. Curioso: lei non ingoia il fumo? Ma allora che gusto ci prova? Lei fuma come fumavo io a quindici anni.

— A una certa età si torna molto giovani.

— Per me il tabacco ha da essere tabacco, come i fiori per essere fiori, hanno da essere molto profumati. Da un piacere bisogna trarre tutto quel che può dare.

— Non si sa mai....

— Che cosa?

— Quel che può dare.

— Si sa benissimo, si sa tutto, bisogna saper tutto, e bisogna saperlo presto perchè noi donne, quando ci si è sposate, non riusciamo a sapere più niente.

— Lei quando si sposerà?

— Più tardi che sia possibile. Del resto gli uomini dopo la guerra valgono poco assai. La guerra li ha ridotti donne.

— Si spieghi súbito, cara signorina.

— È difficile.

— Non arrossisco più da alcuni anni.

— Non è per paura di farla arrossire. Volevo dire che i giovani sono usciti dalla guerra, come dire?, disossati. Molli come cenci, spauriti, obbedienti, svenevoli, pieghevoli. Conosce Ettore? Ha ventitrè anni, quattro anni più di me: valoroso, ferito, decorato. Una brutta ferita, di scheggia, alla coscia. Lo so perchè io ero infermiera,

e per un mese medicature e fasciature gliele ho fatte io. E gliele ho fatte bene, a quanto egli dice adesso. Ma allora gridava. È certo che nessun uomo soffrirà tanto per le mie mani, quanto ha sofferto Ettore. Basta. L'altro giorno a un tè, si ballò fino a tardi, e la mamma uscendo invitò Ettore a venire a pranzo da noi. Quando arrivammo a casa, mancava mezz'ora al pranzo. Mi sdraiai sopra una poltrona perchè ero proprio stanca, e gli dissi: — Ettore, spenga la luce, voglio dormire mezz'ora. Si metta qui accanto. Dorma anche lei, che prima di pranzo un po' di riposo fa bene. — M'obbedì e s'addormentò subito. Io non m'addormentai e dopo cinque minuti m'alzai, gli misi una mano nei capelli e lo baciai in fronte tanto per vedere che avrebbe fatto. Balzò in piedi, accese la luce, balbettando: — Bice, che fa? — Disse proprio: — Che fa? — come se non si fosse accorto di quel che avevo fatto. Dica la verità: quando lei era gio-

vane, un uomo in un caso simile avrebbe acceso la luce? Mi avrebbe chiesto sbalordito che cosa facevo?

— Badi ai suoi contemporanei, e concluda il racconto.

— Ettore mi tenne il broncio per tutto il pranzo. Agì insomma come dieci anni fa avrebbe agito una donna.

— Mi permetta una domanda indiscreta: lei è innamorata di Ettore?

— Io? Fossi matta.

— Lo sposerebbe?

— Forse.

— Ma quel bacio glielo ha dato proprio per vedere che cosa egli avrebbe fatto? Esperimento indifferente?

— Non sta bene fare a una signorina queste domande.

— Ella ammetterà che è difficile, signorina mia, sapere quello che si può dire e quello che non si può dire oggi a una signorina.

— Non è affatto difficile. Basta non porle delle domande che ella non desidera porre a sè stessa.

— E allora desidererei che questa domanda, poichè a me non è lecito fargliela, ella se la facesse da sè.

— Va bene, me la faccio da me. E rispondo, ma in gran confidenza, come se rispondessi a me stessa. Io ho dato quel bacio a Ettore non proprio per vedere che cosa egli avrebbe fatto, ma piuttosto per vedere che cosa avrei fatto io se egli me lo avesse, lì nel buio, restituito.

— Non lo sapeva da prima?

— In queste faccende le ipotesi non contano.

— Posso farle un'altra domanda precisa, un'altra sola?

— Me la faccia senza guardarmi.

— Se Ettore avesse, diremo, acconsentito, ella era sicura di mantenere il suo sangue freddo?

— Sicura, no: ma ero sicura che avrei acceso la luce in tempo.

— Insomma con quell'esperimento ella voleva sapere soltanto dopo quanto tempo le sarebbe stato necessario accendere la luce.

— Proprio così.

— Credo che in meccanica questo si chiami il limite di tensione.

— Non conosco la meccanica. Mi piacerebbe studiarla.

— Lo vedo.

— Ella ha l'aria di condannarmi, e ha torto. Non crede lei che una donna onesta deve conoscere i proprii limiti?

— Ma una signorina....

— Signorina è una donna che deve acquistare la coscienza di sè stessa. Evitare gli omaggi....

— Ai miei tempi si chiamavano tentazioni.

— .... equivale a confessare d'essere capace di qualunque debolezza. E io ho molta

stima di me stessa, e voglio averne ogni giorno di più.

— E quando avrà acquistato piena coscienza di sè stessa, allora si sposerà?

— Lei ha la fissazione del matrimonio.

— Uomo d'altri tempi.

— Non esageri. Gli uomini sono sempre giovani.

— Cara signorina, lei doveva essere una infermiera perfetta.

— Lo dicevano tutti.

UN CASO DI COSCIENZA.

L'altra sera, anzi, l'altra notte verso le undici, m'è capitato a casa il commendatore, mettiamo X, del Ministero degl'Interni. Era così anelante, pallido e disfatto che pareva fosse stato inseguíto da un nemico armato fin sulla soglia di casa mia. Ripeteva nell'ansia, tra molte giaculatorie, il mio nome e quello d'un ministro che gli avevano assicurato essere stato, tanti anni fa, mio compagno di scuola. È strana l'idea che la gente si fa dell'eterna amicizia tra compagni di scuola i quali dopo tutto sono come i parenti che Dio ce li impone e non ce li scegliamo da noi e perciò diciamo loro addio alla prima svolta, felici di restare vicini solo a chi ci piace.

Gliel'ho spiegato e gli ho aggiunto che anche se in tutti questi anni avessi continuato a vedere quel tale per tante ore ogni giorno per quante lo avevo veduto al Liceo o all'Università, adesso ch'era diventato ministro lo avrei deliberatamente fuggito per non subire la mortificazione di confrontare la sua gloriosa carriera con l'umilissima mia. Il poveruomo non mi dava ascolto, e ad offrirgli una poltrona ne rimbalzava su appena l'aveva toccata come se fosse stata imbottita di spini, e ad offrirgli una sigaretta me la gittava via distratto, alla prima boccata di fumo, come se ancóra fosse costata i tre centesimi d'una volta. Ma insomma che desiderava egli da quel ministro il quale nel secolo scorso era stato a scuola con me?

Desiderava nientemeno che il mio ministro lo salvasse dalla morte civile. Il commendatore X si trovava inghiottito nello scandalo delle Terre Liberate e dei funzionarii incarcerati. Anche a lui, cioè, come ad

altri cento o duecento funzionarii, quel liberalissimo commendatore C.... aveva donato un pacco di stoffe di seta, di lana, di lino, di cotone, scrivendo nome e indirizzo sui registri di Castelfranco. Il Procuratore del Re lo aveva convocato per la mattina dopo nella sua stanza alle Assise. Io avrei dovuto, nientemeno, telefonare quella notte stessa o la mattina sul far del giorno al ministro perchè s'intromettesse tra la giustizia e lui, e lo salvasse.

Mi sono provato a spiegargli che io non avevo mai fatto di queste raccomandazioni; ma egli mi ribatteva che quel ministro invece ne aveva fatte e molte, in casi simili, e che perciò non se ne sarebbe meravigliato nè offeso: e citava nomi e date. Ho cercato anche di confortarlo assicurandolo che ogni peccato, errore o delitto perde valore quando è molto diffuso e diluito e che, solo a leggere i giornali, si vedeva essere a tanti capitato quel che era capitato a lui,

che ormai il pubblico ci si confondeva e sbadigliava. Non s'è placato. A mezzanotte era ancóra lì a parlare, a implorare e a tremare. E io avevo sonno.

In quel momento ho udito squillare il campanello del telefono. « — Con chi parlo? — Sono la moglie della persona che è da lei. Le dica di non muoversi perchè la raggiungo súbito. » E basta.

Al commendatore, l'annuncio che anche sua moglie sarebbe sopraggiunta a tenermi sveglio, ha fatto piacere. Ormai egli s'era, bontà sua, venuto accomodando ai miei gusti, mobili, sigarette e bibite. Pur nel disordine della sua angoscia, restava ferma e soda in lui la fede del vero e alto funzionario: essere noi contribuenti i sudditi di lui sovrano, e le nostre proprietà, famiglie, opere e speranze, alla mercè di lui, dei suoi bisogni, opinioni e capricci o, come si suol dire, circolari, decreti e regolamenti. E si sentiva a casa sua.

Peggio è stato quando è entrata, come una ventata, sua moglie. Era una donna ben nutrita, frusciante di sete e luccicante di gioielli, con una voce di contralto sonora ed imperiosa. Non m'ha guardato nemmeno, se l'è abbracciato tutto quasi a difenderlo col suo corpo abbondante, e gli ha ordinato addirittura: — Tu non ti presenterai dal giudice, tu non ti muoverai da qui finchè questi aguzzini non avranno perduto le tue tracce.

Allora ho voluto dire anche io le mie ragioni, brutalmente, mandando a letto l'educazione visto che non ci potevo ancóra andare io:

— Cara signora, caro commendatore, loro non sanno più nè quello che si dicono nè quello che si fanno. Turbati dall'accusa e disfatti dal pericolo, non trovano più la via della salvezza. Questa via esiste, piana, libera, sicura. Lo scandalo c'è: non lo nego. Ed è giusto che ci sia: non solo perchè i

veri colpevoli hanno fatto opera malvagia e inumana, ma anche perchè il pubblico, noi pubblico, sappiamo come finiscono queste inchieste e questi processi e vogliamo che la pena sia almeno nello scandalo più spietato, visto che difficilmente sarà in una sentenza di tribunale. La pena, badino, nel senso pratico della parola: quella cioè che toglie al reo la possibilità di fare ancóra del male e serve di minaccia agli altri che si propongono di ripetere quel delitto. Non m'interrompano. Prima di tutto parlo per loro bene, e poi sono a casa mia, e poi sono quasi le due del mattino. Dunque se il pubblico giustamente desidera lo scandalo, loro lo seguano nel suo desiderio. Ma lo seguano con la dignità che conviene all'alto posto che ella, commendatore, occupa nello Stato, o meglio nella burocrazia che è sinonimo di Stato. Ecco quel che ella deve fare. Deve presentarsi domani mattina al procuratore del Re, a testa alta,

all'ora precisa in cui il procuratore del Re l'ha convocata. E deve dargli l'esatta nota degli oggetti che quel suo collega le ha mandati da Castelfranco o da Treviso, correggendo anzi, se può, qualche inesattezza che sia capitata nella denuncia. E poi deve dire che quelli oggetti sono stati indirizzati a lei ma che non erano per lei: che quelli oggetti erano per un'altra persona (sarà bene dire personaggio) che ella non vuole nominare, che ella sente il dovere di non nominare, che ella funzionario e alto funzionario, a costo di qualunque minaccia e tortura non nominerà mai. Che dice? Che non è vero? Ma è verosimile? Sì? Basta. Alla giustizia, come all'arte, non la verità importa ma la verosimiglianza. Se il procuratore del Re insiste ad interrogarla (ma non insisterà), ella insista nel tacere. Se la minaccerà d'arresto, trovi il modo di far sapere alla stampa, a tutta la stampa, la sua deposizione e si lasci arrestare. Non

rimarrà in carcere ventiquattr'ore, e dentro l'anno sarà promosso prefetto perchè apparirà a tutti come un modello di funzionario austero e discreto, in cui qualunque ministro o sottosegretario o deputato si può fidare nella più nera faccenda a occhi chiusi. E adesso, signori, buona notte. Devo aggiungere, perchè li vedo titubanti, che se loro non lasciassero súbito la mia casa per seguire il mio consiglio, io sarei costretto ad avvertire per telefono il funzionario che a quest'ora è di servizio in prefettura.

Non ho capito lì per lì se li avevo persuasi o spaventati. Il fatto si è che m'hanno lasciato in pace e che io sono finalmente andato a dormire.

Ma la mattina dopo il rimorso m'ha assalito: rimorso ogni giorno più fondato perchè da allora in nessun giornale ho più incontrato il nome del mio commendatore.

Stasera finalmente, rincasando, ho tro-

vato a pochi passi dalla mia porta la signora X, più lucente e frusciante che mai:

— Aspettavo lei, — m'ha detto teneramente: — Ella ci ha salvati. Mio marito ha seguíto parola per parola il suo consiglio, e il procuratore del Re esterrefatto l'ha messo súbito in libertà. Io venivo....

— A ringraziarmi?

— Sì, ma prima di tutto a scongiurarla di tacere, di non raccontare a nessuno quel che mio marito le ha confidato in un'ora di smarrimento. Ella ci ha salvati. Continui.

Ah no! Io l'altra notte ho parlato a quel modo solo perchè volevo andare a dormire. Io non faccio il manutengolo di questi ladri. Io voglio tornare in pace con la mia coscienza. Ecco fatto. Adesso il giudice indaghi.

PIETRO È DIVENTATO BORGHESE.

Prima della guerra quando i proletarii giacevano, com'è noto, in schiavitù, Pietro era il mio cameriere, e mi sembrava felice. Onesto, attento e silenzioso, avrebbe fatto, per la parte che gli spettava, felice anche me se non avesse sofferto d'un gran difetto: d' essere cioè attaccabrighe e manesco e, quel ch'era meglio per lui ma peggio per me che dovevo alla fine difenderlo e salvarlo, d'essere in quelle sue beghe e risse sempre più pronto a darle che a riceverle. Gran male non faceva perchè non andava armato, ma tirava sempre alla faccia dei suoi avversarii o, com'egli diceva, dei suoi amici, e ogni due o tre domeniche io o il mio avvocato dovevamo passare in questura a li-

berarlo o dovevamo per un occhio pesto, un labbro tumefatto, un naso rotto pagare dei bei danari sonanti ad evitargli querele e condanne. Ogni volta io mettevo Pietro alla porta, e ogni volta, a vederlo incolume, raso e ravviato picchiarsi il petto e giurare ch'era stato lui il provocato e che mai più mai più si sarebbe lasciato cogliere e accecare dall'ira, gli perdonavo e lo lasciavo in casa mia dove era, ripeto, il modello dell'obbedienza in marsina, della discrezione e della mansuetudine.

Venne la guerra, e Pietro partì soldato. Immaginai che con quelle abitudini spavalde e rissose egli si sarebbe presto segnalato per atti d'inaudito valore; ma non fu così. Egli m'ha poi spiegato che menar le mani e rischiare la pelle per ordine dei superiori a una data ora, anzi a un dato minuto, l'offendeva nel suo orgoglio. Delle due nature che erano in lui, la arrogante e la obbediente, la guerra sviluppò questa; e Pietro

preferì il servizio delle mense acquistandovi prestigio, autorità e, coi consigli del vivandiere e con l'esperienza propria, qualche foglio da mille.

Quando fu congedato e venne a trovarmi, non me lo disse chiaro e tondo, ma me lo lasciò capire, forse anche per provarmi che era diventato un uomo posato e che con le mani preferiva ormai difendere il portafoglio proprio che schiacciare il naso altrui.

— Tu, Pietro, diventerai un vile borghese.

— Lo spero, signore, e per questo le voglio dare, prima che ad altri, una notizia: mi sono fidanzato. La mia futura mi porta cinquantamila lire di dote, ma io non la sposo finchè anche io non ne ho altrettante. Per ora ne ho ventimila.

— Che farai per trovare le altre?

— Resto cameriere, in un albergo. Un

cameriere, adesso, è un'altra cosa. Ho la mia Federazione e siamo iscritti alla Camera del lavoro.

— Sei socialista, e speri di diventare un borghese?

— Socialista? Anche questa, signore, è un'altra cosa adesso, — e sorrise, s'inchinò, sparì.

Questo avveniva otto o dieci mesi fa. Ieri Pietro s'è ripresentato da me, m'ha annunciato che finalmente si sposava, con l'aria di ricordarmi che aspettava un regalo di nozze, magari in contanti.

— Hai raggiunto le cinquantamila lire?

— Sì, signore. Credevo che il signore avesse letto i giornali. Tutti i giornali della città si sono occupati di me. Io ero da tre mesi impiegato come secondo cameriere di mensa all'albergo Nord e Sud, quando, quattro giorni fa, ho avuto un diverbio col direttore che è anche proprietario. Il direttore m'ha insultato, il direttore m'ha percosso....

— E tu, con le tue abitudini...?

— Io mi sono frenato. L'ho un poco picchiato sul capo quando ho veduto che voleva fare sul serio, ma ormai egli m'aveva ferito, vede, qui all'orecchio. C'è ancora del rosso, guardi bene. Un'ora dopo, tutto il personale di camera e di mensa ha abbandonato l'albergo per solidarietà con me, e in una riunione alla Camera del Lavoro la Federazione ha la sera stessa decretato che nessuno avrebbe ripreso servizio all'albergo Nord e Sud se prima il direttore non avesse lasciato il suo posto. La sentenza è stata pubblicata da tutti i giornali. Ma il direttore non poteva lasciare il suo posto perchè era anche il proprietario. A vendere l'albergo dopo qualche settimana di forzata chiusura, lo vendeva male. Allora il suo segretario è venuto a cercarmi in casa mia dove m'ha trovato a letto, con la testa accuratamente fasciata, e m'ha offerto, per placarmi, quindici mila lire. A me ne oc-

correvano, per quel che lei sa, trentamila. Ho avute le trentamila. Ed eccomi qui. Sono in ordine.

— E la Federazione? E la Camera del Lavoro?

Pietro ha alzato le ciglia e ha stretto il labbro inferiore contro il labbro superiore con aria di supremo disdegno:

— Volevano che versassi la somma alla Federazione, si figuri. S'è un po' discusso.

— Sodo?

— Non ero più a letto, capirà, e non ho avuto ritegno. Erano in due e hanno ricevuto tutti e due la parte loro. Non tema, signore. Questa volta lei non dovrà disturbarsi, perchè ad andarlo a raccontare in questura quei due farebbero una magra figura e la farebbe anche la loro Federazione. Tutto è andato come prevedevo. Io sono stato espulso dalla Federazione; e la Federazione, in odio a me, ha tolto súbito il boicottaggio all'albergo come io avevo onestamente

promesso al segretario. E adesso, trenta più le venti che avevo, fanno cinquanta. E mi sposo.

— Insomma sei un borghese per sentenza di tribunale.

— Non lo avevo io stesso predetto al signore?

L'UOMO SCOMPARSO.

Il treno di mezzanotte è in ritardo di un'ora. Già ho perlustrato quattro volte il marciapiede della stazione: nella stanza già del Comando militare un caporale dorme supino sulla barella degl'invalidi, le gambe aperte a compasso e le braccia sotto la testa, in una posa visibilmente beata perchè un viaggiatore ansioso e benefico non lo prenda per un infermo svenuto e non lo desti gridando soccorso; la stanza nera delle cassette degli accumulatori è malinconica come una biblioteca, tanti accumulatori per quella unica squallida lampadina rimasta nel vagoni a consigliarci di non sciupare la vista sugl'inutilissimi libri; nell'ufficio del capostazione, un divano di velluto rosso

logoro e stinto giova a dare risalto al rosso fiammante del berretto lasciato sulla scrivania del capostazione scomparso; nell'ufficio del sottocapo un funzionario adolescente biondo smilzo, in piedi presso un telefono, continua a girarne la manovella, distratto in un lontano sogno d'amore o di rivoluzione; in fondo alla stanza del telegrafo che scorgo solo chinandomi sullo sportello socchiuso, gialla d'ottoni, un telegrafista e una telegrafista coi volti appoggiati alla palma della mano si sorridono a distanza, scambiando il battito delle macchine abbandonate col battito dei loro cuori; dalla stanza della questura, spalancata e deserta, parata di carta a fiorami celesti, esce un odore di sigaro toscano, a ondate, come l'odor d'incenso esce dalle chiese anche vuote e rivela la presenza di Dio.

I viaggiatori che aspettano, vanno a uno a uno fuori dalla tettoia verso le tenebre come avviandosi incontro al treno poichè il

treno non vuol venire incontro a loro. Uno di essi s'è seduto dietro l'ultimo pilastro dalla parte del buio; è avvolto in uno spolverino d'alpacà color di polvere, ha un cappelluccio floscio nero calato fin sugli occhi e una valigetta nera sulle ginocchia. Gli passo davanti due volte, e mi pare di ravvisare sotto quel cappello, dentro quel sacco, un amico che non vedo da prima della guerra. Mormoro passando: — Giulio.... — Non si muove. Ma è proprio lui: — Giulio! — Mi guarda di sotto in su, senza muoversi: — Ah, sei tu? Siéditi qui. C'è posto. — E si raggomitola anche più stretto, regalandomi un palmo di sedile.

Giulio, quel cencio d'uomo? Il bel Giulio, il Conte rosso, come lo chiamavamo in omaggio al suo titolo e al colore dei suoi capelli, spavaldo, generoso, elegante, che solo a vederlo vi riconciliava con la vita; il gran Giulio lanciatore di mode, di donne e di epigrammi, separato da una moglie propria

e da alcune mogli altrui, al corrente di tutto, dalla corte al cortile.

— Vai a San Costanzo? — gli chiedo tanto per cominciare, mentre, facendo i conti dell'età che egli poteva avere, cercavo una spiegazione a quella metamorfosi. San Costanzo è una sua villa tra Bologna e Reggio.

— Venduto.

— Hai venduto San Costanzo?

— Se non lo vendevo, me lo prendevano.

— Capisco: meglio, secondo te, tanta rendita consolidata, e l'amministrazione ridotta a qualche colpo di forbici nei cuponi due volte all'anno.

— Consolidato? Fossi matto. Ma, scusa, fai l'agente delle tasse tu?

— No. Volevo sapere quello che facevi tu, così, per abitudine d'amicizia.

— Niente: viaggio.

— Vieni a Milano?

— No. Come hai fatto a riconoscermi?

— T'assicuro che non è stato facile. Ti sei fatto crescere anche la barba.

— Pure vedo che ancóra mi si riconosce.

— Non vorresti essere riconosciuto?

— Ti fa meraviglia, di questi tempi? Tu hai sempre le vecchie idee, vedo. Ti piace essere riconosciuto, nominato, magari fischiato.

— E perchè vuoi che mi fischino?

— Perchè sei un borghese, un signore, come si diceva una volta. A San Costanzo m'hanno fischiato appena m'hanno riconosciuto. A Imola m'hanno preso a sassate.

— Che avevi fatto?

— Niente: me ne andavo via, per sempre, in automobile. Un'automobile e un signore: non basta per essere fischiati e presi a sassate?

— Tu esageri.

— Aspetta: capiterà anche a te. Verso Ancona, sebbene avesse i vetri rotti dalle sassate, l'automobile se l'è acciuffata la guar-

dia rossa, chè erano i giorni della rivolta per l'Albania, e ho dovuto fare dodici chilometri a piedi. A Milano ero al caffè quando hanno preso vetri e clienti a revolverate. A Napoli ero al circolo quando hanno scoperto in cantina una bomba due minuti prima che esplodesse. Sono tornato a casa mia per non uscirne più, e ho trovato un foglio dell'agente delle tasse che mi regalava una tassa complementare di molte migliaia di lire, più la multa del doppio perchè non me l'ero applicata da me. Due giorni dopo è scoppiato un altro sciopero generale e ho ricevuto dalla questura l'ordine di portarle il magnete dell'automobile che m'avevano rubata nelle Marche. Sono andato a protestare, e il delegato s'è messo a ridere. Tornando a casa ho trovato la strada sbarrata dalla guardia regia e da due mitragliatrici. Ho tentato di girare dall'altra parte. C'era una barricata fatta dai comunisti coi due battenti del portone di casa

mia e con alcuni mobili della mia sala da pranzo. Mi sono rifugiato dall'avvocato il quale m'ha avvertito che avevo appena due giorni di tempo per dichiarare tutto il mio patrimonio e i miei crediti e i miei debiti e i miei gioielli e i miei mobili, compresi quelli che erano sulla barricata, e poi firmare e poi giurare di non essere un mentitore e poi pagare non so più quante centinaia di migliaia di lire. E allora ho detto basta.

— A chi l'hai detto?

— A me stesso. Non avendo voglia di morire, scompaio, sono scomparso. Ho venduto la casa, ho venduto i mobili, non ho più un campo, non ho più una cartella di rendita, non ho più indirizzo. Non esisto più. E giro il mondo e me ne infischio.

— Vai all'estero?

— Ci vado, ne torno, secondo il mio comodo.

— E il tuo denaro dov'è? In Inghilterra? In America?

— Lo sappiamo in due: io e il mio avvocato.

— E i parenti?

— Durante i terremoti ognuno pensa a sè stesso. Addio. Ecco il treno.

— Vieni nel mio scompartimento.

— Io viaggio in terza.

Riesco appena a trovarmi un posto in piedi quando dalla coda del treno giunge un gran vociare e gridare. Ci accalchiamo tutti ai finestrini. L'alta figura di Giulio viene avanti gesticolando tra carabinieri, facchini, ferrovieri, viaggiatori. Giulio urla:

— La valigetta m'è stata strappata di mano, non so da chi, non so da chi. Conteneva centomila franchi, in contanti.

— Si calmi. Venga in ufficio. Farà la sua denuncia. Dichiarerà le sue generalità.

— Ma intanto il treno parte, il ladro parte. Io resto nel treno.

— Nossignore. Lei deve venire in ufficio. Partirà col prossimo treno.

E, dietro, la gente a commentare, sghignazzare, protestare:

— In terza classe, con centomila franchi nella valigia! Ladro! Pescecane! Mettetegli le manette a lui.

Uno lancia un fischio. Un altro lo imita. In un attimo, tutto quel codazzo si dà a fischiare dietro a Giulio. E anche il treno fischia. E parte.

ABITI NUOVI E ABITI VECCHI.

La barca se ne va via lemme lemme sotto la vela mal tesa da un vento pigro che sembra uno sbadiglio. La calura stringe l'orizzonte, e Livorno e la Capraja e la Spezia e il Tino fanno la siesta dietro una tenda d'afa bianca. Sulla spiaggia, le capanne gialle verdi bianche rosse s'allineano fronte al mare come per una rivista, una bandiera ogni tanto. E dietro quella fanteria, villini di tutti i gradi, anch'essi bianchi, rossi, gialli: i più importanti con la torre, come chi dicesse a cavallo. Poi pini e pioppi a ciuffi di bosco più grigi che verdi, scoloriti dal sole; in fondo, la muraglia delle montagne, che, più la barca s'allontana, più s'alzano scoscese e taglienti, tutte picchi, lassù,

denti e spuntoni irti contro due nuvoloni candidi, di quelli sui quali nelle pitture s'adagiano gli dèi per guardar giù il loro pazzo e minuscolo gregge d'umani e riderne. C'è proprio da riderne a vederlo accalcarsi così, coi suoi colori più carnevaleschi e i suoi più fragili rifugi tutto sulla riva, tra quelle due immensità indifferenti, il mare e l'alpe. Una frana da lassù, un'ondata da quaggiù: e addio giocattoli e burattini.

— Mare da sogliole, — osserva il barcajolo che è anche pescatore e, a terra, bagnino. Credo voglia dire che con l'acqua tanto limpida scovar le sogliole sulla visibile sabbia del fondo gli sarebbe oggi più utile che condurre un cittadino a prender aria al largo.

— Molti bagnanti quest'anno? — gli chiedo perchè ormai quelle tre parole hanno rotto l'incanto o meglio il torpore, e il povero cittadino torna a provare il fastidio di essere solo: — Clientela buona?

— L' anno scorso pagava meglio. Ma adesso bisogna aspettare per giudicarla. Nei luoghi di bagni, caro signore, una volta la clientela si divideva in due: quella che di sera si mutava il vestito, e quella che non se lo mutava. Adesso anche i signori son capaci di pranzare in maglia da bagno, o presso a poco. Dicono che è colpa dei sarti. Non ci creda. Vuole che i vestiti dell'anno scorso se li sieno consumati tutti? È la moda, creda a me. I signori ci tengono a sembrar bagnini, facchini, proletarii. Ha veduti i fiorentini in *tuta?* Sembrano tutti meccanici d' automobile. Economia? Sarà, ma prima di tutto è moda. Gli operaj comandano; e i borghesi si vestono da operaj. Durante la guerra, quando comandavano i militari, anche il farmacista e il sacrestano si vestivano in grigio verde coi calzoni corti e le fasce sui polpacci. Adesso tutti in maglia, tutti scalzi, tutti in cenci, tutti in *tuta.* Non voglio offendere le sue opinioni, ma ho letto

sul giornale che non so dove gli operai hanno fischiato i signori che giravano vestiti col camiciotto di tela turchina come i meccanici. Hanno fatto male per l'educazione, ma, se ci pensa, avevano ragione. Che direbbero loro signori se vedessero uscire da un'officina tutti gli operai in tuba e soprabito nero? Per lo meno riderebbero.

M'ha veduto accendere una sigaretta, e s'è interrotto:

- Ha un cerino? — Gliel'ho dato, con la sigaretta. M'ha ringraziato e non s'è fermato:

— Avrebbe un cappello di scarto?

Umilmente gli ho dovuto confessare che non l'avevo.

— E nemmeno un paio di pantaloni?

Ho ripetuto la confessione.

— Una volta noi bagnini ci si vestiva con lo spoglio dei signori. Vent'anni fa un conte di Firenze che veniva ogni estate per due e tre mesi in quella villa laggiù dipinta

di rosso che allora era dipinta di bianco, mi regalò l'intero vestito di saia bigia, giacca, panciotto e pantaloni, ch'egli aveva indossato durante la bagnatura. Era un uomo religioso; e una domenica andai anch'io, vestito con quell'abito, a confessarmi. In chiesa, si sa, c'è poca luce, e il curato ch'era seduto dentro il confessionale, mi vide dai fori della grata mentre m'inginocchiavo, e cominciò: — Dica pure, signor conte.... — Per un momento ebbi la tentazione d'inventarmi i peccati del signor conte, chè forse dopo poche parole quello m'avrebbe assolto e riverito. Ma coi sacramenti non si scherza. Altri tempi. Adesso, le dico, non ci regalano più nemmeno un paio di scarpe di pezza. Più niente, da due o tre anni. Per un po' siamo andati avanti cogli avanzi dei militari: tutta roba di mezza lana che a toccar l'acqua calava ancóra della metà. Non lo dico per lei che è qui di passaggio; ma che tutta questa gente che paga mille lire per una

stanza larga tre metri, non abbia più nemmeno un paio di brache da buttar via, questa non la capisco. Mia moglie dice che non ce le dànno per dispetto, perchè credono che noi si guadagni di molto e non s'abbia bisogno di queste miserie. Io non sono tanto malizioso e penso che i signori si fanno ancóra cinque e dieci vestiti nuovi, ma si tengono da conto nel canterano i loro cenci, con tanti cartellini numerati come al Monte di pietà, per paura dell'avvenire, per paura, come dicono, della rivoluzione. Ma allora non son più signori. Signori senza spogli. Che rispetto, mi scusi, se n'ha più da avere?

Ha guardato quel po' che gli restava della sigaretta spenta e l'ha gettato in acqua. Scendendo il sole all'orizzonte, l'aria si schiariva e i bagnanti che passeggiavano sulla spiaggia gialla si portavano dietro un'ombra lunga lunga come una catena nera che li legasse alle capanne.

— Muta vento.

Ho capito che n'aveva abbastanza d'un signore il quale non possedeva nemmeno un cappello vecchio da regalare.

— Torniamo a terra, — gli ho detto.

— Torniamo pure. Abbassi la testa, — e lasciando scorrere la scotta per voltare la vela, m'ha sfiorato il cappello col grosso bambù della boma, tanto per continuare senza parole il discorso.

DIVORZII.

Ero dall'avvocato, si sa, per le nuove tasse. E si ripeteva la solita conversazione.

— Caro signore, — diceva l'avvocato, — noi ancóra non ci si capisce niente. L'agente delle imposte ci ripete che anch'egli ancóra non ci capisce niente.

— Non vi sono le leggi?

— Ve n'è a fasci, ma nessuno ci capisce niente.

— Non ci si potrebbe rivolgere, tutti insieme, al ministro? Dicono che l'onorevole Meda sia un brav'uomo.

— Certo lo è, ma nemmeno lui ci capisce più niente. Ci si potrebbe rivolgere a una sonnambula. Proverò, per farle piacere.

Un commesso è entrato ad annunciargli un altro cliente.

— Anche questo viene per una nuova legge, se la voteranno: la legge sul divorzio.

— Un marito?

— No, il direttore d'un'agenzia matrimoniale. Se si vota la legge, egli pensa che gli sia più facile trovare la fortuna aiutando gli uomini e le donne a sciogliere i loro vincoli, invece che ad annodarli. Ha già raccolto dei bei capitali. Se lei vuol restare, si diverte. Si segga a quella scrivania, finga di leggere queste carte, e ascolti.

È entrato un uomo austero, calvo e raso, la giacca nera, i guanti di filo grigio, le scarpe di tela bianca. Il suo volto era tra quello dell'imperatore Vespasiano e quello di Virgilio Talli, tanto per intenderci; e il suo abbigliamento che dal nero digradava così gentilmente al bianco, poteva conciliargli tanto un animo tragico e disperato quanto un animo candido e benigno. Teneva le due mani congiunte sul ventre rotondo, e nelle mani recava un cappello

di paglia, un paio di occhiali neri e una busta di cuoio nero. Dalla soglia, senza battere ciglio, ha guardato la vasta stanza da una parete all'altra, dal soffitto al pavimento; poi l'ha traversata d'un passo fermo e regolare come partendo per una lunga passeggiata. Giunto alla scrivania dell'avvocato, si è fermato di colpo e ha lasciato scattare un sorriso. S'è ricomposto sùbito e ha fissato me.

— Un mio collega. Parli liberamente, — gli ha spiegato l'avvocato. Io m'ero sprofondato in un fascio di carte bollate.

— Sono venuto a sottoporle lo statuto della nuova società *La Famiglia.*

— Badi che la legge sul divorzio, se mai, sarà discussa, sì e no, a fine d'anno.

— Non fa niente. Noi dobbiamo essere preparati, noi dobbiamo cominciare il lavoro la sera stessa del voto. Ho già una ventina d'iscritti che hanno bell'e pagata la prima rata. Capirà: nei primi mesi afflui-

ranno tutti gli arretrati, quelli che da anni ed anni aspettano il gran giorno nel limbo della separazione personale, nel purgatorio del forzato concubinaggio, nell'inferno della convivenza col coniuge perdonato. E la nostra Società vuole súbito impiantarsi a Roma, a Milano, a Genova e a Napoli, preparare gl'inserti, ordinare le schede, immaginare la procedura, scegliere il personale. Il personale femminile deve essere vagliato ed esperimentato con grande accortezza.

— Le occorreranno molte donne?

— Moltissime. È più facile e, aggiungo súbito, è più morale attribuire in un processo di divorzio la colpa al marito, e per questo occorrono donne, molte donne. Anche i mariti più infelici preferiscono vedere il divorzio pronunciato contro di loro, per la loro colpa flagrante. La colpa della moglie conduce troppo spesso alla tragedia. La constatazione legale dell'errore femminile disonora la donna, taglia la strada

alla conciliazione, avvelena per sempre l'animo dei figli, impedisce secondo molti codici perfino il matrimonio della colpevole col suo complice. E la nostra Società si gloria d'intitolarsi appunto alla *Famiglia.*

— Ella parla come se i suoi clienti potessero scegliere. O mi tradisci tu o ti tradisco io....

— Così è e così dev'essere. Noi siamo là per questo. Su cento divorzii pronunciati in Svezia, in Ungheria, in Finlandia, in America, nelle terre classiche del divorzio, la vera causa resta novanta volte ignota ai giudici e al pubblico. Il tribunale sentenzia sui motivi che a tempo debito e con la sicura conoscenza della legge gli vengono preparati e presentati da noi specialisti, da loro avvocati. Questa è civiltà: adattar la vita alla legge, evitare gli scandali irreparabili, salvare quel tanto di morale che è possibile. Ella m'insegna, signor avvocato, che, fino al codice napoleonico,

cioè fino a poco più d'un secolo fa, soltanto la colpa della moglie era punita dalla legge. Anche adesso in Francia la moglie colpevole può essere condannata al carcere: il marito colpevole, no. Ciò è giusto, secondo le leggi naturali ed umane. Il matrimonio prende il suo nome dalla madre, non dal padre. Ma appunto perchè il marito corre rischi minori, morali e legali, noi cercheremo, quando sarà possibile, di far leva su lui per far saltare il congegno matrimoniale. E le ripeto: nove volte su dieci, lo faremo col consenso di lui. Ho già, solo in questa città, sette, anzi otto mariti che accetteranno questo sacrificio, se pure lo vogliamo chiamare sacrificio. Se infatti un marito è giovane, avrà sempre la bella scusa della gioventù. Se è maturo, uscirà dal processo con un'isperata e forse immeritata aureola di resistente galanteria. Se di fatto l'infedele è il marito, perchè macchiare il nome della sua complice che spesso è

anche lei una signora e ha la sua famiglia e i suoi doveri? Offriamo noi, tra il nostro personale, a scelta, la complice occasionale, pronta ad essere magari una complice solo apparente: quel tanto, anzi quel poco che basta al magistrato. Se invece l'infedele è la moglie, e magari è notoriamente infedele da anni, pensi, caro avvocato, che bella soddisfazione sarà per la vanità d'un povero marito, dopo tanti anni di sopportazione, apparir lui improvvisamente il colpevole....

— Ma a molti non piacerà di vedersi condannati essendo innocenti e di udir pronunciare il divorzio contro di loro invece che a loro favore. C'è la questione dei figli, c'è la questione economica.

— Ci siamo noi, signor avvocato! Noi si prepara prima tutte le carte, dichiarazioni, cessioni, accordi, confessioni scritte, a tutela dell'innocente. Quando tutto questo è sistemato e firmato, allora si procede

a quell'ultima formalità di constatare nel modo più gentile, più elegante, meno dannoso, la rapida colpa di cui ha bisogno il magistrato per concedere il divorzio. Ma per questo, le ripeto, la mia società deve scegliersi un personale femminile piacente, capace e sicuro. E non lo si trova su due piedi....

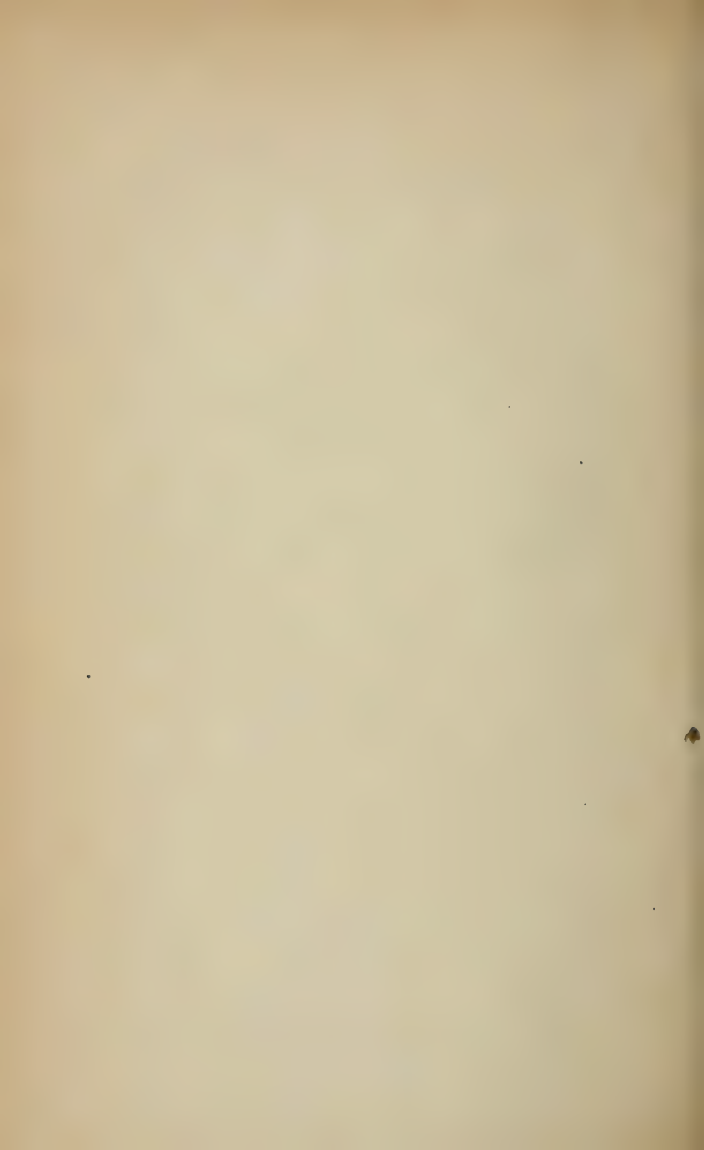
— Forse lo si può trovare su quattro. Ma il suo sistema, se ella mi permette, ha il torto di fondarsi troppo, in queste cause di divorzio, sull'uomo, sul povero marito soltanto. Egli dovrebbe prestarsi a tutte le commedie, a tutti gli agguati, a tutti i compromessi.

Il capo della Società *La Famiglia* alzò gli occhi al soffitto, cioè al cielo, e sorrise di compassione:

— Due o tre anni dopo che la legge sarà approvata, ella mi darà ragione. Io parto, se posso dire, da una constatazione puramente meccanica. Delle due colonne

del matrimonio, il marito e la moglie, quale è la più debole? Il marito, non c'è dubbio. Per abbattere l'edificio, si può picchiare su lui: è il minor male. Vogliamo leggere lo statuto?

Chini sulla scrivania, si sono messi a leggere a bassa voce i fogli che quel signore estraeva con solennità dalla sua busta nera.

E io, richiusi gli scartafacci, sono uscito per andare ad avvertire l'onorevole Guido Marangoni.

EROE.

Tito C...., medaglia d'oro, m'è venuto a trovare qui sulla spiaggia del Tirreno. Villeggia dietro queste alpi bianche e azzurre, in un villaggio di Garfagnana, con sua moglie e suo figlio che adesso ha tre anni: l'età, presso a poco, della medaglia d'oro di suo padre. — Ma lui cresce, — osserva Tito, — e la mia medaglia cala.

Da quando la ha avuta, proprio avuta, con discorso, aereoplani e fanfara, davanti alle truppe schierate, Tito è diventato anche modesto, ma senza esagerazione. Io sostengo che egli se l'è meritata, ma egli mi assicura che l'ha ottenuta solo per un caso: nel quale dialogo è da notare il divario tra meritare ed ottenere, perchè Tito non discute sui fatti

per cui l'ha meritata ma sui casi per cui gli è riuscito d'ottenerla.

Che se la sia meritata posso testimoniarlo anch'io. Tre anni fa, proprio di questa stagione, ero in un osservatorio di bombarde sulla cresta di quella lunga collina già boscosa, allora rasa e pesta, che si distende a nord di Gorizia sulla sinistra di val di Rose e guarda, di là da quella molle valletta, le pendici orientali del San Marco. A quell'osservatorio si saliva da piazza Cristo: alla quale piazza, con le case sventrate, la sezione di sanità sempre colma di feriti, di lamenti e di barelle insanguinate, il viavai degli autocarri, il fischio o il muggito dei proiettili in arrivo, quel nome di Cristo, — confronto, implorazione o bestemmia, — sembrava appropriatissimo. I nostri dovevano balzare di trincea, mi ricordo, alle otto e cinque, senza preparazione d'artiglieria, chè la linea nemica vicinissima era stata abbastanza sconvolta dalle nostre bombarde tra

l'alba e l'aurora e i nemici non avrebbero potuto stabilmente riattarla che in piena luce. Ma alle otto e cinque non uscì nessuno. Telefonate, andirivieni di portordini e d'ufficiali, minacce e furori del generale che comandava la Brigata e ch'era lì nel nostro buco. Alle otto e mezzo doveva aprirsi, di fianco a noi, l'azione sul San Marco ed estendersi via via fino a Merna e al Vipacco. Quel ritardo era dunque spiato, commentato, condannato per miglia e miglia da tutto il Corpo d'armata che allora aveva tre divisioni. Alle otto e venti il generale, un meridionale piccolo e calvo, baffi grigi, sopracciglia nere, voce roca, ci ordinò di telefonare alla Divisione che andava egli stesso in linea a portar fuori i suoi; e s'alzò e chiese la rivoltella. Fosse il caso al quale in battaglia si attribuiscono precise volontà e piani premeditati, fosse che il nemico s'era proprio accorto di tanto tramestìo di messaggeri sui trecento metri tra noi e la linea,

due proiettili vennero in quell'attimo a benedire dal cielo il nostro osservatorio: terremoto, travi che scricchiolano, candele che si spengono, zolle di terra che si sbriciolano sulle nostre spalle, il telefono che si rovescia sulle tazze del caffè, pietre e uomini che rotolano giù per la scaletta. S'era appena calmato quel cataclisma, quando un soldato sporgendosi dalla cima del buco d'ingresso annunciò senza badare al protocollo: — Il generale della Divisione. — S'uscì noi incontro a lui chè la fine delle talpe non piace, credo, nemmeno alle talpe. Anch'egli era furente, ma pallido per quel finimondo che l'aveva preceduto di pochi metri. Il dialogo col suo minor collega s'annunciava tempestoso. Per educazione m'allontanai di pochi passi e, bocconi tra due pietre, nella buca gialla e calda dell'ultimo proiettile, mi raccolsi a guardare col binocolo la linea. Sopra un groviglio di tronchi d'albero abbattuti e di cavalli di frisia vidi

allora salire un nostro ufficiale allo scoperto, in piedi, senza berretto; e agitava le braccia e la testa, volto non verso il nemico che gli scaricava contro tutti i fucili, ma verso i nostri che titubavano. Ho ancóra incisa negli occhi quell'alta figura, a X, le braccia levate ad imprecare, le gambe aperte a tenersi salda sul parapetto, tutta intagliata contro il cielo turchino: un monumento. I polsini bianchi gli erano usciti fuori dalle maniche grigie, e glieli vedevo ballare intorno alle mani spalancate. Che diceva, che urlava per scuotere il torpore dei suoi, quell'eroe? Scivolai giù, chiamai i generali, anche loro videro quello spettacolo meraviglioso, e le pallottole destinate a lui ci fischiarono a noi sulla testa, tropp'alte, chè quelli miravano a qualcuno davvero più alto di noi. E prima cinque, carponi, poi dieci appena curvi, poi venti, poi cento a testa alta corsero a lui da dietro i ripari, i sacchetti, le rupi, i tronchi, le buche. Una

piramide grigia brulicante, e lui al vertice. Poi traboccarono di là, e anch'egli scomparve. Allora tutte le artiglierie, nostre, nemiche, sui monti, a valle, tuonarono più e più folte, tra fumi rossi, bianchi, gialli, verdi, come in una girandola. E, sotto, il crepitìo della fucileria pareva, a ondate, un battimani.

Il generale di divisione giurò: — Se per quell'ufficiale, morto o vivo, non ottengo domani la medaglia d'oro, dò le dimissioni. — L'ufficiale era vivo, una pallottola in una coscia, una in un braccio: ed era Tito C....

E stamane stava sdraiato con me sulla spiaggia all'ombra della capanna, e parlavamo di frutta e frutteti, arcadicamente, perchè egli è segretario d'un consorzio di frutticultori. Io, si capisce, l'avevo annunciato fin da ieri agli amici e conoscenti: e già glie ne avevo presentati una ventina, donne in ispecie, perchè Tito, oltre i due nastrini, uno con la stelletta d'oro e uno con la stelletta d'argento, può far mostra

anche d'un bel volto giovanile, biondo, e intelligente, cogli occhi azzurri quasi come i suoi nastrini. Ma a quell'ora tutti erano in bagno, e noi s'era soli.

All'improvviso abbiamo veduto molta gente accorrere a cinquanta metri da noi sulla riva. Una lite? Un pescecane? Un venditore ambulante? Una corazzata all'orizzonte? Noi s'è continuato a ragionare. Ma presto la folla s'è aperta e n'è uscito un giovanotto sostenuto a destra e a sinistra da altri due bagnanti. I capelli madidi gli piovevano sul volto terreo e le gambe nude gli si piegavano ad ogni passo.

— Un annegato, — ho detto io.

— Sì, ma salvo, visto che è a terra e cammina, — ha osservato Tito. E non ci siamo mossi.

È passata davanti a noi una signorina:

— Stava per annegare. Era già bocconi sul fondo. E lei non s'è mosso? Un eroe come lei?

Poi sono venute in due, una bionda in corsetto e gonnellino di taffetà marrone, una bruna vestita solo d'una lunga giubba di seta nera quasi che in fretta si fosse aggiustata sulla sua nudità color d'ambra la fodera d'una *redingote* di suo padre.

— Era morto, proprio come morto. Il dottore s'è sbracciato un quarto d'ora prima di riuscire a farlo respirare. E lei pacifico? Era una bella occasione per guadagnarsi un'altra medaglia.

— Non so nemmeno nuotare, signorina.

— Quello era il bello. Avrebbero salvato anche lei.

Tito rideva. Io bollivo.

— Stai tranquillo, amico mio. Questo è il destino, come mi chiamano, dell'eroe. C'è ancóra un rischio da affrontare, o soltanto una fatica da fare? Avanti gli eroi. E se tu mostri d'esser fatto della stessa carne degli altri tuoi simili, se non hai cioè nessuna voglia di correre la città in testa alle

dimostrazioni, se non ti curi degli sguardi di scherno d'un imbecille che con la scusa di Lenin cerca di capire se può senza troppo pericolo strapparti il nastrino, se non precedi i carabinieri nell'inseguire un ladro che scappa o un cavallo che ha preso la mano, se magari non ripeschi gli annegati, la gente ti guarda con l'aria di chiederti se la tua medaglia l'hai rubata. Tu lo sai: io riconosco d'averla ottenuta solo perchè un generale che rischiava d'essere silurato, m'ha veduto uscir di trincea come chi dicesse per salvare lui. Ed è stato il merito del caso e anche tuo che al momento buono hai avuto, senza conoscermi, la gentile idea di chiamare quel generale perchè si voltasse a guardarmi. Ma, per aver fatto quel giorno il mio stretto dovere come l'hanno fatto in quattr'anni decine e decine di migliaia d'altri ufficiali e d'altri soldati, credo di meritare, anche più della medaglia, il diritto d'essere finalmente lasciato in pace,

a vivere la mia vita e a continuare il mio lavoro da tranquillo borghese quale sono sempre stato e sempre sarò. Invece no: eroe, eroe, eroe, a disposizione del signor pubblico. Si diceva nei primi mesi, che i reduci dalla guerra, i feriti, i mutilati, i medagliati restavano i creditori della nazione. Niente affatto: ne siamo i debitori, e ad ogni occasione ci si chiede di pagare, in eroismo contante e gratuito. Credi a me: l'eroe è un disgraziato che ad ogni minuto deve giustificare, documenti in mano, il proprio eroismo: anzi, farselo perdonare. E se non fosse pei signori comunisti, anarchici, bolcevici ecc., io chiuderei il mio nastrino in un cassetto, e a chi mi chiedesse: — Lei ha fatto la guerra? — risponderei: — Per chi mi prende? Io lavoravo in una fabbrica di munizioni, come lei.

E tornò a parlare di frutta e di marmellate chè forse aveva la bocca amara.

LA GUARDIA ROSSA E L'OROLOGIO.

Stefano rappresenta bene il tipo dell'ingegnere all'americana, oggi succeduto al tipo romantico dell'ingegnere alla francese, quello del *Padrone delle Ferriere.* Raso, adusto, posato, sportivo ed elegante, quando si toglie il camiciotto di tela turchina ed esce dall'officina, può sembrare un bell'ufficiale di marina in borghese, mentre quell'altro teneva del cacciatore in gambali e giacca a carniera. Nel suo ufficio, poi, tra un telefono e un ventilatore, coi disegni, la corrispondenza, i cataloghi ben distribuiti sulla tavola dentro cestini rettangolari e, sopra quei tanti fogli, una biella minuscola o una ruotina dentata che fa da posacarte, vi dà l'idea d'un uomo che prima di stu-

diare le macchine d'acciaio abbia studiato conosciuto e ridotto in formule tutto sè stesso. Poche parole e pochi gesti, per evitare attriti e dispersioni: e quel tanto di garbata ironia che è come il lieve frullo del motore quando va proprio bene. Apparenze, si sa. Ma nella vita d'oggi, con le cento persone che dovremmo capire e giudicare a volo e che invece mutano ogni sera come se il loro valore fosse quotato in borsa, queste misurate e tranquille apparenze seducono e riposano.

Stefano è stato trattenuto per ventiquattr'ore dagli operai che hanno occupato la fabbrica de' vagoni dov'egli è impiegato ed azionista. L'ho incontrato l'altra sera al teatro. Quel sequestro della sua persona ancóra, nel ricordo, lo inquietava. E poi la confusione del lavoro, lo sperpero del tempo e delle cose ripugnano alla sua flemma ordinata: gli sembrano un'offesa al suo modo di vivere, anche più che alle pubbliche leggi.

— Guarda la burla che ho fatto a quei signori prima d'uscire, — e tratto di tasca un grosso orologio d'oro, m'ha narrato: — Quest'orologio non è mio. L'ho rubato: più esattamente l'ho « occupato ». Appena mi rifiutai di collaborare coi nuovi padroni della mia officina, venni invitato a lasciare le stanze della direzione e chiuso in una cameretta a terreno, accanto alla sala del pronto soccorso. Da lì potei vedere le guardie rosse passeggiare su e giù, la mattina ancóra in borghese con una sola rivoltella a bandoliera, verso mezzogiorno col fucile e col cappotto da soldato, la sera perfino con l'elmetto d'acciaio. I capi mi mandarono da mangiare e da fumare, mi chiesero se volevo telefonare a casa. Rifiutai cibo, sigarette e telefono. Per tre volte si provarono a persuadermi di aiutarli e dirigerli chè questo, dicevano, era anche nell'interesse della produzione e perciò del capitale. Ripetevo una risposta in

due parole: — Voglio andarmene, — e niente altro. La mattina dopo verso le nove mi chiesero di salire nel mio ufficio. Ero scortato da due guardie rosse tra i diciotto e i vent'anni: tutte, salvo i pantaloni, in grigio verde. Le conoscevo: mi guardavano, sorridevano per un istante, poi provavano a ricomporsi con sussiego soldatesco. Ma si vedeva che non avevano «servito». Mi fermai sul pianerottolo e voltai loro gli elmetti sul capo, chè se l'erano messi tutti e due con la gronda davanti. Alla mia scrivania stava seduto un operaio, mai veduto nell'officina, la manica cinta da un bracciale rosso. Congedò le due guardie con la mano, s'alzò, m'invitò a sedermi. Io restai in piedi ed egli cominciò una tiritera tra rispettosa ed insolente, per definire i suoi diritti e i miei doveri, in fondo per annunciarmi che mi permetteva d'andarmene e per ricordarmi che io ero stato trattato con tutto il rispetto e che avrei dovuto farne testimonianza al

mondo intero. La mia scrivania aveva mutato aspetto; le mie carte erano tutte scomparse, e accanto al calamaio era posato questo grosso orologio d'oro. Mentre egli mi voltava le spalle per telefonare non so a chi la mia partenza, allungai la mano e intascai l'orologio. Una cinquantina d'operai sul piazzale, non avendo ancóra potuto formare una fanfara d'ordinanza, accompagnarono gentilmente la mia uscita con una salva di fischi. La sera stessa, incontrato per via un operaio dei nostri, lo pregai d'avvertire i suoi capi che io avevo preso loro quell'orologio d'oro perchè il mio s'era fermato. Non voleva crederci. Glielo feci vedere, gli raccontai dove, quando e come l'avevo « occupato ». E qui viene il bello. Tre giorni dopo, alla direzione della nostra Società si telefona dalla questura centrale che il questore ha bisogno di parlarmi. Corro. Si trattava dell'orologio. L'operaio Cristoforo Boetta mi aveva regolarmente de-

nunciato per furto d'un suo orologio d'oro del valore di lire mille, avendo cura d'aggiungere, tanto perchè la questura e, non si sa mai, il pubblico non si fossero meravigliati di saperlo possessore d'un orologio d'oro, che egli l'aveva vinto da giovane in una gara di nuoto. Il dialogo fra me e il vicequestore meritava, t'assicuro, d'essere udito. — Lei ammette d'aver preso sulla scrivania.... — Sulla mia scrivania.... — .... nell'ufficio.... — Nel mio ufficio. — .... un orologio d'oro di proprietà del signor Boetta? — Lo ammetto súbito. Ho preso quell'orologio proprio pel gusto d'ammettere d'averlo preso. Siamo in tempi di sincerità. Gli operai che si sono presi le mie officine, ammettono anche loro franchissimamente d'essersi presi le mie officine. Vuole che proprio io neghi d'aver preso l'orologio del signor Boetta? Avrei posto anche io volentieri sull'orologio una bandiera rossa, ma è incomodo. Se lei crede che basti porvi

una bandiera rossa perchè io possa tenermelo, vado a casa e ce la metto. Sarà piccola, proporzionata all'oggetto, ma sarà rossa. — Lei, signor ingegnere, è d'umore allegro. — Certo, ma lei l'occupazione della mia officina, delle mie macchine, della mia azienda, anzi addirittura il sequestro della mia persona, li ha forse presi in tragico? No, anche lei, se mi permette, è dunque d'umore allegro. Tutta l'Italia oggi è allegra. — Parliamo sul serio. Ella non vorrà paragonare un orologio d'oro a un tornio d'officina. — No, signor questore. Il tornio vale molto di più. Ma sono due macchine tutte e due. — Lei però che bisogno ha dell'orologio del signor Boetta? — Ne ho bisogno urgente perchè il mio è guasto, e nella mia professione che è una professione d'esattezza meticolosa, io non posso lavorare senza orologio. — In breve, ella non lo vuole restituire. — Così come gli operai non vogliono per ora restituire le mie mac-

chine. — Io sarò costretto a iniziare un regolare procedimento contro di lei. — Questo mi consola perchè m'assicura che ella insieme inizierà un regolare procedimento contro il nominato Boetta. Ma mi permetta una domanda: in base a quale codice ella inizierà questo procedimento? — In base al codice penale, caro ingegnere. — Il codice penale stabilisce dunque una differenza tra gli oggetti d'oro e gli oggetti d'acciaio, ferro, ghisa? — Signor ingegnere, io ho molte cose da fare. — Poichè lei me lo dice, signor questore, deve essere vero. La riverisco. — E adesso, caro amico, aspetto d'essere chiamato dal giudice istruttore, e spero d'essere arrestato, anzi d'essere, come si suol dire, trascinato fino in tribunale.

Ma squillava il campanello che annunciava il principio dell'atto. E siamo andati tutti e due a vedere la fine di quell'altra commedia.

LA TESSERA.

Mi sono seduto all'ombra dei pagliai sul timone del barroccio.

— Vuole una sedia, signor padrone? Assunta, una sedia pel padrone.

— Lascia tua moglie in pace. Qui sto comodissimo. Piuttosto, voi altri siete contenti adesso? Il nuovo patto colonico parla chiaro: dura tre anni. Tre anni di tranquillità, siamo intesi.

— Speriamo.

Lorenzo, in piedi davanti a me, ha spiccato una rama dall'olmo, e con un coltelluccio ne taglia via le gemme secche e le foglie, una a una. Guarda il suo lavoro, non me. E il suo cane guarda lui.

— Speriamo? Ma avete firmato, sì o no?

I tuoi rappresentanti hanno firmato: deputati al parlamento, tutti e due: persone serie, credo. Dunque, perchè dici: speriamo?

— Jeri sera è passato il parroco, mentre con mio cognato davo l'acqua all'orto. Secondo lui, il patto per le spese nella frangitura delle olive non è giusto.

— Non è giusto? L'avete discusso per una settimana. E poi, che t'importa di quel che racconta il parroco? Non sei socialista, tu?

— Certo. Ma dico: se uno di questi giorni vengono quelli delle leghe bianche e cominciano a gridare che per la frangitura delle olive s'ha da scrivere un altro patto, che possiamo fare noi poveri contadini? Le donne, si sa, vanno in chiesa, e coi preti non si combatte. Guardi, ecco Marietta che va alla processione dell'Addolorata. Fatti vedere dal padrone, Marietta.

Non chiede di meglio, Marietta: guanti di pelle bianca fino a mezzo braccio; scar-

pette di pelle bianca, con lingua alta sul collo del piede, come sotto il Re Sole; calze di seta bianca; vestito di velo bianco, a gonna gonfia, scollato vuoi sul petto vuoi sulle spalle; cipria da per tutto. *O rus....*

— Marietta, che ti sei messo sotto gli occhi?

— Niente, — risponde lei.

— Forse un po' di nero, — risponde franca la madre: — Adesso se lo mettono tutte. Lo vende il farmacista,

Aspettano là, beate, un giudizio.

— Che profumo hai?

— Gelsomino, signor padrone.

— Tutto bene. I guanti sono un po' corti, — osservo, e lo confesso, con un poco di malignità.

— Te lo avevo detto, — dice la figlia alla madre.

— Quaranta lire, così corti, — risponde la madre alla figlia, e rivolta a me: — Quel che costa la roba adesso....

Se ne vanno, chè da un casale vicino un autocarro (trasporti agricoli: benzina di prima distribuzione) porterà le ragazze in paese, fino alla soglia della chiesa.

Riprendo il discorso con Lorenzo, il quale adesso si è dato a scortecciare accuratamente la sua bacchetta d'olmo.

— Dunque le leghe bianche ti fanno paura?

— A me non fanno paura nè quelle bianche nè quelle rosse. Ma si sa, quando vengono, chiedono, gridano.... E dopo tutto, non ci chiedono niente che sia contro il nostro vantaggio. L'unico male si è che taluni di questi capilega e di questi avvocati sono ragazzi, teste calde che si mettono a parlare dei padroni in un modo che non è giusto. Lei, scusi, di che partito è?

— Io? Ma.... democratico. Democraticissimo.

— Partito democratico. C'è un partito democratico?

— Propriamente detto: democratico liberale.

— Democratico o liberale?

— Tutti e due: democratico liberale.

— Un partito solo?

— Solissimo. Ha due nomi. Metti: un nome e un cognome.

— Ho capito. Ha la tessera lei?

— La tessera? No, qui non l'ho.

— Quanto si paga al mese? Un partito come il suo deve costar bene.

— Non ricordo, ma non si paga molto.

— Se non si paga molto, per farla convinta che noi non si vuole esser cattivi con un padrone com'è lei, io vorrei che lei mi facesse avere anche la tessera del suo partito. Tanto a me che a mio cognato.

— Tu vuoi entrare nel partito democratico liberale?

— Certo, se non costa troppo, le ripeto, e se a lei fa piacere. Le vogliamo dare questa prova. Lei se la merita. Non le dico di

far iscrivere anche i due figlioli perchè, dài e dài, tutte queste tessere finiscono a costare, alla fine dell'anno, fior di quattrini.

Mi guarda sereno. Ha finito di pulire la sua bacchettina che adesso par d'avorio; e si diverte a pizzicarci con piccoli colpi secchi il suo cane il quale capisce lo scherzo e scodinzola:

— Vuol venire a vedere le tessere? Salga su a casa, anche per bere un goccio di vino e gustar due biscotti freschi di stamattina.

Mi squaderna sul letto un gran portafogli che ha tratto dal cassone, legato in quattro con uno spago. Il porto d'armi, la tessera rossa col povero ragazzo ignudo che muore nelle fiamme, la tessera azzurra dei Popolari con la firma di don Sturzo in viola e quell'indirizzo certo sbagliato in via dell'Umiltà, la ricevuta dell'abbonamento all'*Avanti,* della sottoscrizione per la bandiera della Federazione, della Lega, della Sezione Combattenti, e foglietti di propaganda con

lo scudo crociato, con la falce e il martello, col tricolore, col ritratto di Lenin, di papa Benedetto, di Malatesta. Uno accanto all'altro. C'è persino una tessera del partito repubblicano, di dieci anni fa. Tutto il letto ne è coperto, e Lorenzo continua, passandosi il pollice sulle labbra quando un foglio o un cartoncino non si vuole staccare dal suo compagno o nemico. Sembrano, di ogni colore, i foglietti della buona ventura che l'indovino girovago offre al becco del suo merlo, per rivelarvi un terno e l'avvenire.

— Poi ci sono quelle di mio cognato e dei figlioli.

— E i rossi sanno che avete anche la tessera del partito popolare?

— Fanno male se non lo sanno. Chi può pagare, le ha tutte e due. A loro importa che si paghi.

— Ma alle elezioni per chi voterete?

— Da qui a là c'è tempo. Si starà a ve-

dere. La tessera dei democratici di che colore è?

Si ode sullo stradone dei pioppi gridare una voce infantile. Lorenzo s'affaccia alla finestra:

— Non le spaventare! Accompágnale, adagino, — e si volge a me: — È la più piccola delle figliole che torna con le pecore. Ancóra non le conosce e, appena si sbrancano, grida e le spaventa. Con le bestie ci vuol prudenza e gentilezza. Bisogna far finta di seguirle e al momento buono, un colpo qui un colpo là, le si portano dove si vuole. Assunta, il vino pel padrone, e i biscotti.

INDICE.